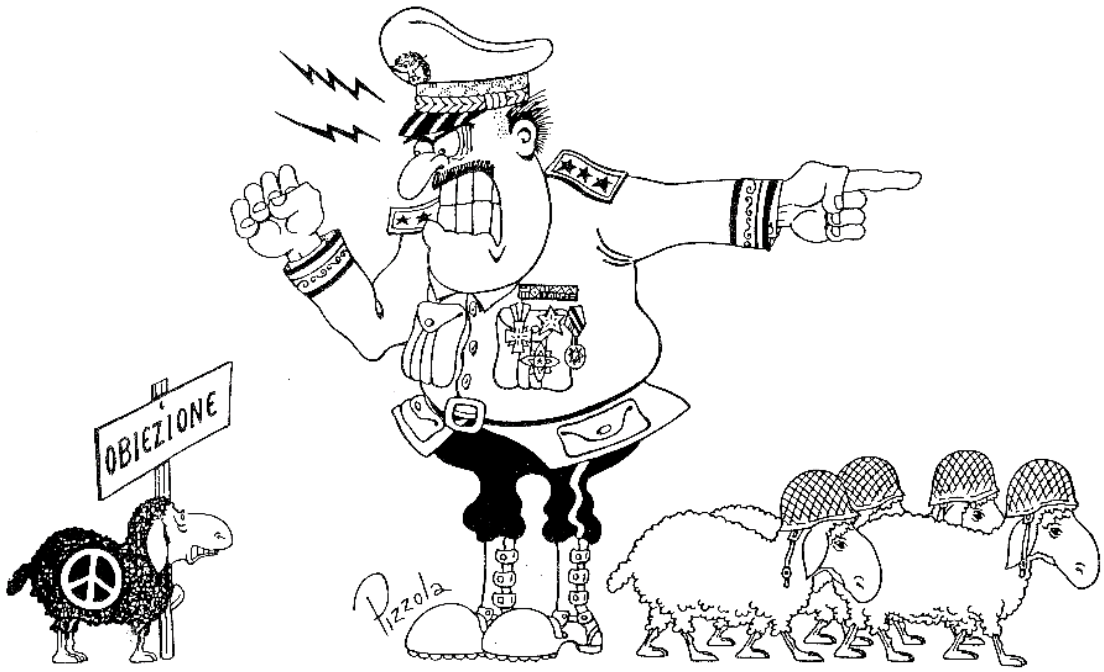
*La mia obiezione di coscienza*

# DIARIO DAL CARCERE MILITARE

*Mario Pizzola*



# Mario Pizzola

Nato 74 anni fa a Pratola Peligna (AQ), nel 1966 aderisce al Movimento Nonviolento fondato da Aldo Capitini. Nel 1967, insieme ad altri compagni, dà vita al Gruppo di Azione Pacifista (GAP) di Sulmona. Per la sua attività antimilitarista è più volte denunciato per vilipendio delle forze armate, vilipendio di capo di Stato estero, istigazione di militari a disobbedire, apologia di reato, etc. Nel 1971, dopo essersi laureato in Economia e Commercio a Roma, rifiuta il servizio militare dichiarandosi obiettore di coscienza. Per questo motivo viene condannato a 4 mesi di carcere militare. Dal 1973 al 1979 è sindacalista degli edili CISL. Nel 1979 lascia il sindacato e da allora si guadagna da vivere come artigiano e commerciante ambulante. Nei primi anni '80 scopre la satira politica e pubblica le sue vignette su diversi giornali pacifisti. Dal 1986 al 1990 è vignettista del nuovo quotidiano abruzzese "Il Centro". Nel 1988 è segretario nazionale del Movimento Nonviolento. Dal 1990 al 1995 è consigliere comunale e provinciale dei Verdi. Nel 1998 viene eletto portavoce dei Verdi abruzzesi. Dal 2000, insieme ad altri pacifisti, svolge attività con la Casa per la Pace di Sulmona. Attualmente, prosegue la sua attività di ambientalista attraverso la costituzione di comitati di base contro gli insediamenti impattanti, per la difesa della salute e del territorio in cui vive.

**Conferenza stampa di presentazione della prima obiezione di coscienza collettiva**
Roma, 9 febbraio 1971 – Sede del Partito Radicale

# PRIMA OBIEZIONE DI COSCIENZA COLLETTIVA

Il 9 febbraio 1971, a Roma, nella sede del Partito Radicale, sei giovani tennero una conferenza stampa per annunciare la loro obiezione di coscienza collettiva al servizio militare. Tra quei giovani c'ero anch'io. Gli altri erano: Neno Negrini di Olgiate (CO), Alberto Trevisan di Padova, Giuseppe Amari di Voghera (PV), Gianfranco Truddaiu di Vigevano (PV) e Franco Suriano di Roma.

La dichiarazione di obiezione era firmata anche da altri due giovani che però non erano presenti perché già arrestati: Valerio Minnella di Bologna e Nando Paganoni di Cologno al Serio (BG).

La nostra iniziativa rappresentava una novità assoluta perché era la prima volta che in Italia veniva messa in atto una obiezione di coscienza di gruppo.

Inoltre essa aveva anche un carattere dichiaratamente politico, nel senso di contestazione del ruolo delle forze armate, non solo per la preparazione alla guerra, ma anche come strumento di controllo interno e di difesa del sistema.

Ci eravamo conosciuti un mese prima, in occasione del convegno nazionale di studio sul militarismo tenutosi a Sulmona (AQ) l'1-2-3 gennaio 1971.

Al convegno – promosso dal Movimento Antimilitarista Internazionale (MAI) e organizzato dal Gruppo di Azione Pacifista (GAP) di Sulmona – presero parte un centinaio di militanti provenienti da ogni parte d'Italia e appartenenti alle diverse anime del movimento: nonviolenti, radicali, gruppi pacifisti, anarchici, cattolici, liberi religiosi, proletari in divisa.

Tra i partecipanti anche Pietro Pinna e Marco Pannella, che erano i due maggiori esponenti dell'antimilitarismo italiano.

Il convegno si tenne a Sulmona non solo per ragioni logistiche ma anche soprattutto perché il GAP, che avevamo costituito nel febbraio 1967, e che aveva svolto in quegli anni una intensa attività pacifista, era diventato un punto di riferimento per l'intero movimento antimilitarista del nostro Paese.

Durante i lavori del convegno emersero subito due posizioni: una, largamente maggioritaria, che individuava nell' obiezione di coscienza la forma di lotta ideale e più efficace contro l'ideologia e la struttura militare; e l'altra, rappresentata dai Proletari in divisa (emanazione di Lotta Continua) che invece privilegiava la sensibilizzazione e la lotta antimilitarista all'interno delle caserme.

Il convegno di Sulmona costituì l'occasione per mettere a punto la strategia volta a rafforzare la obiezione di coscienza e a fissare i punti ritenuti irrinunciabili per il suo riconoscimento giuridico.

Da anni venivano presentate proposte di legge per rendere legale l'obiezione, ma esse erano sempre finite insabbiate nel meandri del Parlamento.

I proponenti appartenevano all' area socialista o a quella dei cattolici di sinistra. Gli altri partiti erano contrari alla legalizzazione dell'obiezione: la gran parte della Democrazia Cristiana e la destra perché consideravano l'espletamento del servizio militare un dovere inderogabile e un argine contro il «pericolo comunista»; e il Partito Comunista Italiano perché temeva che le forze armate, depurate degli obiettori, potessero finire nelle mani degli elementi più reazionari e potenzialmente golpisti; ma anche perché nei Paesi a regime comunista questo diritto non era riconosciuto.

Ora, però, i tempi sembravano maturi. Dopo i casi di Giuseppe Gozzini e Fabrizio Fabbrini, obiettori cattolici, e dopo la clamorosa vicenda che aveva contrapposto don Lorenzo Milani ai cappellani militari. Il vento della contestazione del '68 aveva gonfiato le vele della rivendicazione dei diritti civili, e l'obiezione di coscienza era tra questi.

L'aumento continuo del numero di obiettori e il timore, nutrito dai vertici militari e dalla forze politiche più conservatrici, che il diffondersi dell'obiezione potesse scardinare la solidità delle forze armate, furono i due fattori che portarono ad una accelerazione verso il riconoscimento legale.

Nel convegno di Sulmona vennero fissati i punti che avrebbero dovuto caratterizzare una buona legge: nessuna commissione giudicatrice della sincerità dell'obiettore perché nessun giudice può valutare la coscienza individuale; nessuna discriminazione in merito alle motivazioni dell'obiezione, tutte dovevano avere pari dignità: fossero esse religiose, etiche, filosofiche o politiche; il servizio civile doveva godere della stessa considerazione rispetto al servizio militare, pertanto un servizio civile più lungo avrebbe chiaramente assunto un carattere punitivo; il servizio civile, inoltre, avrebbe dovuto essere finanziato attraverso una riduzione delle spese militari, nell'ambito di una progressiva riconversione delle spese e delle strutture militari in opere civili e di pace.

L' idea che gli obiettori avevano del servizio civile era che esso non doveva in nessun modo essere utilizzato come tappabuchi delle deficienze della pubblica amministrazione.

Al contrario, doveva essere visto come strumento per la elevazione sociale e culturale della popolazione; un servizio a sostegno delle persone e delle fasce sociali più svantaggiate e da svolgersi soprattutto nelle aree più arretrare del nostro Paese.

In questo quadro appariva prioritario mettere anche le basi per un nuovo modello di difesa incentrato sulla difesa popolare nonviolenta.

La conferenza stampa di annuncio della nostra obiezione di coscienza collettiva fu ripresa e rilanciata da diversi giornali, sia quotidiani che settimanali.

Oltre alla nostra dichiarazione comune, io avevo diffuso nell'occasione anche una mia dichiarazione personale, sotto forma di lettera aperta al comandante del distretto militare dell'Aquila.

Fummo anche intervistati per una trasmissione televisiva dal titolo «sottoprocesso». Ma la nostra intervista, per chiare ragioni politiche, non andò mai in onda, mentre ampio spazio fu dato al generale Veutro il quale candidamente affermò che il riconoscimento dell'obiezione di coscienza era «una misura di carattere militare». Il che confermava la preoccupazione degli alti gradi per la crescita di un fenomeno che rischiava di diventare incontrollabile.

Anche un'altra intervista, andata in onda alla radio, nella rubrica «per voi giovani» venne manipolata al punto da cancellare ogni riferimento alla motivazione politica della nostra scelta.

La diffusione della nostra dichiarazione ebbe anche degli strascichi giudiziari. Tutti e otto i firmatari fummo denunciati unitamente a Giuseppe Galati, direttore della rivista cattolica "Testimonianze" che aveva pubblicato integralmente la dichiarazione. Stranamente, altre riviste, che pure l'avevano pubblicata per intero, non furono oggetto di denuncia.

L' iniziativa della denuncia fu presa nell'aprile 1971 da un cittadino di Firenze, tale Alfonso Ughi, che diceva di agire anche per «espresso, pressante mandato di un folto gruppo di commilitoni, ufficiali di complemento dell'Esercito, invalidi e decorati di guerra».

Noi obiettori e il direttore di «Testimonianze» fummo incriminati dal procuratore della repubblica di Firenze Calamari per «vilipendio aggravato alle Forze Armate» e per «istigazione aggravata di militari a disobbedire alle leggi». Dopo alcuni rinvii il processo di tenne il 12 giugno 1974 presso la Corte d'Assise di Firenze. Fummo tutti assolti. Il procuratore della Repubblica presentò ricorso avverso la sentenza di assoluzione ma perse anche in appello.

A Milano, nel marzo 1971, tre antimilitaristi – Massimo Mazzanti, Francesco Milazzo e Fernando Del Grosso – vennero arrestati e denunciati per vilipendio delle forze armate mentre affiggevano un manifesto dal titolo «all'esercito dei padroni si risponde signornò» che riprendeva i punti salienti della nostra dichiarazione. A nulla valsero i tanti appelli per la loro liberazione rivolti da partiti politici e anche da esponenti dello stesso ambiente giudiziario, come il segretario generale di Magistratura Democratica, Generoso Petrella.

Dopo la conferenza stampa di Roma ci dividemmo in tre gruppi per far conoscere l'iniziativa in più posti contemporaneamente.

Per alcuni mesi ci spostammo in varie città d' Italia dove tenemmo incontri e dibattiti organizzati da associazioni e comitati sostenitori.

Tante le località in cui svolgemmo il nostro lavoro di informazione e sensibilizzazione: tra queste Torino, Milano, Padova, Treviso, Mestre, Bologna, Udine, Vigevano, Busto Arstizio, Sesto San Giovanni, Novara, Pavia, Pescara, Lavello.

Partecipammo anche ad un'assemblea all'Isolotto (Firenze) presieduta da don Enzo Mazzi. A Roma avemmo incontri con i baraccati, al Borghetto Prenestino dove operava don Roberto Sardelli, e a Prato Rotondo con la comunità di don Gerard Lutte.

Dal 9 all'11 marzo partecipammo, a Roma, alle manifestazioni indette dalla Lega per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza. Qui portammo il nostro punto di vista di netta contrarietà al testo di legge che era stato approvato dalla Commissione Difesa del Senato, legge che presentava un chiaro carattere punitivo e mistificante.

Il 23 aprile veniva arrestato Alberto Trevisan, mentre tornava a Padova, dopo aver preso parte ad un dibattito.

Il 19 maggio ci ritrovammo, i cinque obiettori ancora liberi, a Milano da dove diffondemmo un comunicato in cui facevamo il punto del lavoro svolto e indicavamo alcune prospettive future.

Nel comunicato si diceva, tra l'altro: «Insieme ai gruppi che hanno seguito e sostenuto la nostra iniziativa, occorre proseguire il lavoro di approfondimento teorico e di denuncia delle funzioni repressive e antipopolari dell'esercito vedendo questa lotta nel quadro della più vasta lotta di classe che ovunque, nelle fabbriche, nelle scuole, nelle campagne, viene portata avanti nella prospettiva della costruzione di una società anticapitalista e basata sulla autogestione.

A questo riguardo è necessario iniziare un serio e organico intervento in tutti quei settori che fanno da pilastro alla struttura militare (come ad esempio le fabbriche di armi) e intensificare i collegamenti con tutti quei compagni che svolgono un lavoro politico all'interno delle caserme».

Continuammo ancora il nostro lavoro di sensibilizzazione, poi uno alla volta fummo arrestati.

Io venni arrestato il 30 giugno a Torino, durante una manifestazione, mentre nel Tribunale militare era in corso il processo contro Gianfranco Truddaiu che faceva parte del nostro gruppo.

Il motivo del mio fermo era per comizio non autorizzato e solo in caserma i carabinieri, dopo aver scoperto che su di me pendeva un mandato di cattura per mancanza alla chiamata, tramutarono il fermo in arresto. Due giorni dopo fui trasferito nel carcere militare di Peschiera del Garda.

Al riconoscimento giuridico si giunse alla fine del 1972, anche in seguito ad uno sciopero della fame ad oltranza di Marco Pannella e Alberto Gardin.

Era nata la legge n. 772 del 15 dicembre 1972.

Una legge che era molto distante dalle aspettative degli obiettori di coscienza e, più in generale, del movimento antimilitarista, e che venne bollata subito come «legge Truffa» perché più che accogliere le richieste degli obiettori sarebbe servita a disinnescare la «bomba» dell'obiezione e a razionalizzare il sistema militare.

La legge n. 772 del '72 conteneva tutti gli aspetti negativi che gli obiettori avevano respinto.

La domanda di obiezione poteva essere presentata solo entro 60 giorni dalla chiamata alla leva; la obiezione poteva essere giustificata solo con «profondi convincimenti religiosi o filosofici o morali», erano pertanto escluse le motivazioni di ordine politico; l'obiettore veniva sottoposto ad una sorta di "processo" da parte di una commissione che avrebbe dovuto vagliare la sincerità e la bontà delle ragioni addotte. Ma non finiva qui, perché le risultanze di tale "processo" erano soggette all'ulteriore vaglio del Ministero della Difesa, cioè di quella istituzione alla quale gli obiettori si opponevano.

L'obiettore era equiparato a tutti gli effetti al soldato di leva, quindi sottoposto al regolamento e al codice militare; il servizio civile alternativo, benché formalmente previsto, mancava sostanzialmente. Inoltre esso aveva un carattere volutamente punitivo, essendo la sua durata di otto mesi più lunga rispetto al servizio militare. Infine, per il giovane che si vedeva negare lo status di obiettore

e che perseverava nel rifiuto del servizio militare, era prevista una pena da due a quattro anni di carcere.

Nonostante tutti questi pesantissimi limiti la maggior parte del movimento accolse ugualmente la legge intendendola come un primo passo verso una futura regolamentazione che recepisse il più ampiamente possibile le istanze degli obiettori.

Il 10 gennaio 1973 "Notizie radicali" pubblicava un appello diffuso da obiettori e pacifisti. Nell'appello si diceva, tra l'altro:

"Cari compagni, come sapete il 14 dicembre è stata approvata alla Camera la legge per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza. La legge è certo inadeguata, repressiva, discriminatrice e punitiva. Ma rappresenta anche una seria vittoria per tutti noi (…).

Dobbiamo essere quindi in grado di fornire una adeguata risposta politica ed organizzativa subito ai tentativi che già si annunciano di utilizzare la legge in senso limitativo e discriminativo, per farne invece esplodere le contraddizioni e violarne i limiti.

Impedire perciò discriminazioni fra obiettori, propagandare la possibilità di sostituire il servizio militare con uno 'civile', operare perché il servizio civile non sia militarizzato e sia invece sostanzialmente gestito dagli obiettori, evidenziare le contraddizioni della legge, prepararne un'altra sostenuta dal più ampio schieramento possibile, dovranno essere alcuni dei nostri compiti (…).

I compagni firmatari di questa lettera propongono di organizzare una Lega italiana obiettori di coscienza (…) che si proponga di gestire politicamente la nuova situazione in relazione agli effetti della legge approvata".

Il 21 gennaio1973, a Roma, nasceva la Lega Obiettori di Coscienza (LOC), federata al Partito Radicale.

## DICHIARAZIONE* DI OBIEZIONE DI COSCIENZA DI

Nando Paganoni – Valerio Minnella – Neno Negrini – Mario Pizzola – Alberto Trevisan – Giuseppe Amari – Gianfranco Truddaiu – Franco Suriano

*La condizione di sfruttamento in cui vivono gli operai delle zone di industrializzazione e quella di sotto-occupazione e di emigrazione cui sono costrette le popolazioni delle aree di sottosviluppo, sono le conseguenze della stessa logia capitalistica, basata sulla discriminazione classista e sulla gestione del potere economico politico da parte di pochi padroni.*

*Per questo ci rifiutiamo di collaborare in qualsiasi forma con le strutture che fanno da pilastro all'attuale sistema sociale, a cominciare da quelle che non servono assolutamente al popolo. L'esercito è senza dubbio una delle peggiori ed è per questo che crediamo importante rispondere con un netto rifiuto alla ingiunzione di partecipare al suo mantenimento e rafforzamento.*

*Ogni anno 300 mila giovani devono subire nell'esercito la logica dell'obbedienza cieca, della non partecipazione alle decisioni, dell'inquadramento che vieta lo sviluppo di ogni capacità critica: devono cioè superare l'ultimo esame per diventare buoni servi del sistema.*

*Le forze armate (polizia, carabinieri, esercito) servono per la repressione dei cittadini che cercano lo spazio per un libero sviluppo e per una vera giustizia sociale: infatti nella sola Italia, negli ultimi 20 anni, più di 100 lavoratori sono stati assassinati perché si ribellavano alle leggi dei padroni. Quattro miliardi e mezzo al giorno vengono spesi per il suo mantenimento: un crimine permanente ai danni del popolo.*

*L'industria bellica è produzione di beni inutilizzabili per la creazione del vero benessere per la gente, e quindi furto continuo ai danni della popolazione e doppio sfruttamento per gli operai che ci lavorano.*

*È falso ogni discorso che voglia far passare l'esercito come strumento necessario per la difesa della patria, a meno che per patria non si intendano le industrie e le terre di ristrettissimi gruppi di persone.*

*Rifiutare l'esercito è per noi un fondamentale contributo per consentire a tutti di partecipare alla costruzione di una società senza sfruttati né sfruttatori, anche attraverso un servizio civile non alternativo ma sostitutivo.*

*Siamo quindi fermamente intenzionati a continuare, in sostituzione del servizio militare il nostro lavoro con la gente che vive in condizioni di sfruttamento e di sottosviluppo, al fine di costruire delle strutture realmente autogestite, che costituiscono l'alternativa a quelle esistenti e che diventino uno strumento di lotta anticapitalistica.*

***Oltre a questa dichiarazione gli obiettori diffusero anche un documento antimilitarista più ampio e articolato**

## MOTIVAZIONI DI UN'OBIEZIONE POLITICA

di Mario Pizzola

Lettera al comandante del distretto militare dell'Aquila

(e per conoscenza: ai Carabinieri di Sulmona, al Ministro della Difesa, al Presidente del Consiglio dei Ministri, ad altri).

*Sono stati commessi crimini assai più numerosi ed odiosi in nome della obbedienza che in nome della ribellione.*

C. P. SNOW

Colonnello,

con la presente vi comunico la mia decisione di rifiutarmi di prestare il servizio militare e vi espongo le ragioni che mi hanno indotto a questa scelta. Il regolamento di disciplina militare italiano afferma, nella premessa, che "Le Forze Armate sono istituite per difendere fino all'estremo l'onore e l'indipendenza della Patria combattendo ovunque venga ordinato e per tutelare in obbedienza agli ordini ricevuti le istituzioni e le leggi nazionali." Lo Stato italiano ha più di 100 anni. Durante questi 100 anni gli italiani sono stati intruppati e mandati a combattere dalla autorità costituita sempre per la stessa ragione: la difesa della Patria.

Ma, tra tutte le guerre alle quali l'Italia ha finora partecipato, non ve n'è neppure una di difesa. Sono del 1885 le prime imprese coloniali italiane a Massaua. Nel 1893 e anni seguenti i soldati italiani, su ordine di Crispi, portano la guerra in Abissinia. Nel 1911 le autorità militari spediscono di nuovo le "truppe" in terra africana: è la guerra di Libia. Nel 1915-18 centinaia di migliaia di proletari italiani muoiono in quel grande massacro che fu la prima guerra mondiale, voluta dalle varie, borghesie nazionali europee, per la difesa dei loro interessi ed il rafforzamento del loro potere. Nel 1922 l'esercito italiano, "difende la Patria" spalancando le porte al fascismo. Nel 1935 l'Italia, alla ricerca dell'agognato "posto al sole" aggredisce l'Etiopia. Nel 1936 i soldati italiani combattono in Spagna, contro la repubblica, dalla parte del fascista Franco. Nel; 1940 l'Italia mussoliniana entra in guerra e gli italiani sono obbligati a combattere a fianco del nazismo hitleriano, aggredendo diversi Paesi: Somalia, Egitto, Grecia, Russia, Albania, Jugoslavia, ecc.

L'unica guerra che possa considerarsi di difesa è quella partigiana, ma questa fu combattuta non dall'esercito — che l'8 settembre '43 capitolò quasi senza alcuna resistenza — ma direttaménte dal popolo, cioè da gente che aveva "Obiettato"'dicendo no all'ordine costituito. Come si vede la storia del soldato italiano, troppo spesso ammantata di vuota retorica, è in realtà lunga e tragica: affamato e quasi sempre male equipaggiato egli è stato mandato a morire e ad uccidere in decine di contrade per cause che non erano le sue, alle dipendenze di padroni in divisa che a loro volta erano i fedeli esecutori di ordini dei veri padroni, capitalisti, finanzieri, agrari, che se ne restavano al sicuro nella "madrepatria." Quando non lasciava la propria vita in trincea e, esausto, gettava via il fucile o tirava sui propri comandanti, il soldato italiano trovava immancabilmente di plotone di esecuzione pronto a passarlo per le armi (si pensi agli 870.000 denunziati ai tribunali militari e alle centinaia di esecuzioni sommarie della sola "grande guerra").

Ora, voi potreste dire che, se pure tutto questo può essere vero per il passato, oggi è diverso. Oggi, a sentir voi, abbiamo un esercito che difende realmente l'indipendenza, la libertà e la pace. Ma quale indipendenza? Dimenticate forse che l'Italia è militarmente occupata da una potenza straniera — gli Stati Uniti — che dispone di basi sull'intero territorio nazionale e che non esiterebbe un solo momento, qualora lo ritenesse necessario, a sostenere anche nel nostro Paese avventure di tipo greco? Quale libertà? Si tratta a mio avviso, della "libertà" dei lavoratori; di farsi sfruttare in un sistema che affida nelle mani di una ristretta classe di cittadini — quella capitalistica — le leve decisionali del potere economico e politico. E quando questa "libertà" non dà più sufficienti garanzie, c'è sempre un "piano Solo" del De Lorenzo di turno pronto a salvare la situazione, e a dare una decisiva sterzata reazionaria alla politica nazionale.

L'esercito e l'inserimento dell'Italia nella NATO, inoltre, non garantiscono la pace. Al contrario, proprio il meccanismo dell'Alleanza Atlantica potrebbe trascinare il nostro Paese in una guerra di vaste dimensioni, come conseguenza delle avventure guerrafondaie americane nel sud est asiatico. Ma poi, oggettivamente, quali capacità di difesa hanno le Forze Armate italiane?

È noto, ed è questa l'opinione anche di diversi capi militari, che l'esercito italiano, nel caso di una guerra moderna, potrebbe resistere solo alcuni giorni, se non addirittura alcune ore. Allora, per quale ragione si continua a far pagare ai cittadini 1600 miliardi l'anno per mantenere in piedi l'esercito? L'avvento dell'era atomica e la conseguente divisione del mondo in blocchi, militari contrapposti hanno influito notevolmente sulle tradizionali funzioni delle Forze Armate. Oggi la "difesa" esterna, dell'intera area geografica e politica coperta

dalla alleanza militare (NATO e Patto di Varsavia) è affidata essenzialmente all'apparato bellico delle due superpotenze (USA e URSS). Agli eserciti dei Paesi minori — interni ai blocchi — sono assegnati, invece*, tipici compiti di polizia, interna.* Essi hanno cioè soprattutto la funzione di garantire la conservazione dell'ordine sociale costituito e di mantenere al potere una direzione politica che agisce in maniera non contrastante con gli indirizzi e gli interessi della Potenza-guida. A riprova di quanto qui si afferma si pensi che dalla fine della seconda guerra mondiale in Europa non vi sono State guerre, ma gli eserciti sono stati spesso usati o per realizzare colpi di stato (Grecia 1967) o per riportare "l'ordine" (Cecoslovacchia 1968, Polonia 1970) oppure come arma di ricatto politico (Italia 1964, Francia 1968). Quando si parla di funzione interna delle Forze Armate non si deve pensare immediatamente al colpo di stato (che tuttavia resta sempre la estrema'"ratio" della conservazione) ma ad un costante, diffuso e spesso non chiaramente avvertibile controllo che la organizzazione militare esercita sulla intera situazione politica nazionale, anche in periodi cosiddetti "normali." Si ricordino come esempio i 157.000 schedati del SIFAR (ora SID), un organismo che si ha ragione di ritenere continui a tutt'oggi a lavorare alacremente con l'occhio rivolto all'interno piuttosto-che all'esterno.'

Oppure si rifletta sul fatto che gli stanziamenti relativi all'Arma dei Carabinieri: (che è nello stesso tempo forza militare e forza di polizia) sono più che raddoppiati dal 1964 ad oggi, toccando la ragguardevole cifra di 259 miliardi di lire, pari presso a poco al bilancio della Marina. Eppure, se voi militari foste realmente preoccupati da eventuali aggressioni esterne dovreste pensare a potenziare la difesa costiera, in un Paese che, come l'Italia, è circondato per tre quarti dal mare. Invece si potenziano i corpi e l'armamento terrestre e si preventiva l'acquisto di 800 nuovi carri armati "Leopard" (per una spesa di 320 miliardi) i quali, se pure sono di difficile impiego per la difesa delle coste, possono tuttavia servire egregiamente per operazioni di "ordine pubblico." Voi sapete bene che i conflitti oggi possibili non sono più di tipo nazionalistico (se mai lo sono veramente stati) ma di tipo ideologico. Il "fronte", cioè, è sempre più politico e passa all'interno di ogni Paese. Il problema del "contenimento della sovversione anticapitalistica" occupa perciò un posto sempre maggiore nella mente dei moderni strateghi militari italiani. È evidente che *il vero avversario è ogni giorno di più la classe operaia* e il movimento popolare di sinistra che con i suoi decisi attacchi portati al sistema rischia di scardinare l'equilibrio sociale e politico esistente.

Sapete anche che, in seguito alla accresciuta spoliticizzazione delle nuove leve di giovani, l'esercito tradizionale diviene uno strumento sempre meno sicuro per l'assolvimento dei suoi compiti istituzionali. Perciò anche in Italia si sta

realizzando un esercito che sia a metà tra quello di mestiere e quello basato sulla leva di massa. La componente professionale delle FFAA (che è già del 30% del totale che si considerano unicamente le Forze Armate propriamente dette e supera: il 50*% se* si includono le forze di polizia), potendo contare su elementi selezionati politicamente e su corpi particolarmente addestrati ed armati per l'impiego anti-manifestazione (Carabinieri) e anti-insurrezionale (Paracadutisti, Lagunari, Battaglione S. Marco ecc.) rappresenta il nucleo centrale, di pronto e sicuro impiego, di tutte le forze militari; mentre la leva di massa è per voi ancora necessaria per i "vantaggi" "che essa offre e che sono stati cosi sintetizzati da una rivista militare italiana ufficiale ("Rivista Aeronautica," giugno 1970):

- il servizio militare, realizzando una educazione morale e civica di buona parte dei cittadini, contribuisce ad evitare la penetrazione della ideologia avversaria nella mente dei giovani.
- consente di individuare ed eliminate sul nascere eventuali focolai di penetrazione ideologica e di sovversione che si siamo già instaurati tra i giovani.
- permette di disporre di una massa di cittadini, sia in uniforme che nell'abito civile, preparati ad individuare, circoscrivere e soffocare i centri di azione e di irradiazione della guerra rivoluzionaria all'interno del Paese.

Come si vede è tutto previsto: l'azione preventiva di "lavaggio del cervello" nei confronti di 250.000 giovani di leva all'anno; la schedatura e la repressione dei giovani di sinistra, già conquistati dalla ideologia '"avversaria"; l'impiego, in caso di bisogno, di squadre para-militari fasciste. Immagino sappiate che non sono molti quelli che credono veramente che il servizio militare è una "scuola di vita", che "fa diventare uomini" e che "raddrizza la schiena", come si trova scritto negli opuscoli di propaganda del Ministero della Difesa.

In realtà il servizio militare è una scuola di violenza e di autoritarismo, manda in vacanza il cervello degli individui e li trasforma da uomini, con una propria umanità e personalità, in semplici robot programmati per ubbidire. La caserma insegna l'arte di "arrangiarsi", di "farsi i fatti propri" e quindi abitua al conformismo e al menefreghismo. Una volta tornato nella vita civile il giovane avrà cura di non "mischiarsi nella politica" se vorrà trovare con certezza, un posto di lavoro e se non vorrà avere noie con le autorità; verso quest'ultima sarà disciplinato e timorato, sarà amante dell'ordine e si farà portatore dei pseudo valori dominanti; avrà uno sviluppato spirito gregario e sarà sempre pronto ad essere, nelle diverse istanze sociali in cui si troverà ad operare, il puntuale esecutore degli ordini di un capo. L'esercito, dunque, lungi dall'essere un corpo a sé stante, staccato dal resto della società, svolge un ruolo molto importante per

la formazione del modo di pensare di una gran massa di persone. Esso ha il compito di perfezionare l'opera di accettazione acritica dell'attuale sistema sociale — opera che la scuola dovrebbe aver già condotto a buon punto — in modo che il "cittadino modello" che ne uscirà fuori sarà pronto per inserirsi passivamente nel processo produttivo.

Ho cercato di chiarirvi perché, a mio avviso, la conclamata "necessità" di difendere la Patria non è altro che la copertura di un'altra "necessità" ben più concreta: quella di difendere, l'attuale sistema capitalistico e borghese italiano, che voi, con parole un po' sofisticate, chiamate "difesa delle istituzioni e delle leggi nazionali." Ora io ho il dovere di dirvi che non ho alcuna intenzione di difendere un tale sistema, che non condivido, e che anzi intendo dare il mio contributo personale per la costruzione di una società alternativa alla attuale, per una società cioè socialista e libertaria, basata sull'autogestione da parte delle classi lavoratrici. Perciò auspico *l'abolizione degli Stati e degli eserciti nazionali che,* nel corso di due guerre mondiali, hanno portato i lavoratori di diversi Paesi ad uccidersi tra loro.

Il concetto che io ho di Patria non si ferma ai confini dello Stato in cui casualmente sono nato — l'Italia — ma si estende a tutta l'umanità. Sono con Hemingway quando dice che "nessun uomo è un'isola. Ogni morte di un uomo mi diminuisce, perché io faccio parte dell'umanità. Conseguentemente il fatto che io sia anagraficamente italiano non è per me una buona ragione per considerare nemici e prepararmi ad uccidere su ordinazione miei simili che per ventura sono nati in altri Stati ed hanno il colore della palle, cultura e tradizioni diverse dalle mie.

Oggi viene ufficialmente denominata "pace" una situazione internazionale che poggia sulla permanente minaccia della distruzione atomica e che riesce a mantenere il proprio "equilibrio" solo a prezzo di profondi squilibri morali ed economici. Continuiamo a chiamare "progresso" un sistema che destina quote ogni giorno crescenti della ricchezza mondiale per la costruzione di armamenti sempre più micidiali, mentre intere popolazioni sono costrette a vivere nella fame, nelle malattie, nell'indigenza. L'alleanza tra potere militare e potere industriale dà luogo ad un apparato capace di condizionare pesantemente l'intera società civile, per quanto "democratica" questa possa essere. L'industria militare (che in Italia vede in primo piano la stessa FIAT) è fonte di lauti e sicuri guadagni per ristretti gruppi economici che, naturalmente, non hanno alcun interesse alla riduzione della spesa bellica o, peggio, al disarmo, che sarebbe per loro una vera calamità. Le società industrialmente avanzate (che si autodefiniscono "civili") non solo non fanno nulla per risolvere lo stato di abbandono e di

miseria dei paesi del Terzo Mondo ma, di più, hanno potuto costruire la propria opulenza anche grazie alla sistematica politica di rapina imperialistica condotta verso questi paesi. E l'Italia non è esente da responsabilità in questo campo, (sono noti gli aiuti, in armi ed investimenti finanziari, dati a paesi come il Sud Africa, il Brasile, il Portogallo ecc.). L'oppressione, la tortura, spesso il massacro, sono diventati dati costanti del panorama politico mondiale di questi anni.

Come si pone la nostra mentalità di uomini "civili" di fronte a questi fatti? Io non credo che la guerra potrà mai cessare di essere un mezzo normale di risoluzione delle controversie internazionali fino a quando coloro che la fanno, o si preparano a farla, accetteranno di essere incasellati e di giocare passivamente il ruolo che altri hanno programmato, per loro. Purtroppo l'atteggiamento di molti è spesso di indifferenza se non di impotenza e rassegnazione. C'è la tendenza a scaricare su pochi governanti la responsabilità di quanto di ingiusto accade nel mondo. Invece la responsabilità è anche nostra, di ciascuno di noi, nella misura in cui tace o si presta ad essere strumento della politica di sfruttamento e della violenza delle istituzioni. La concezione dell'obbedienza cieca e della fedeltà (sempre e comunque) alle leggi non è la stessa che ha portato alle aberrazioni del nazismo, delle camere a gas, del genocidio? Fu solo Hitler colpevole o non anche quanti obbedirono ai suoi ordini?

Occorre dunque rivendicare la sovranità di ogni uomo nell'organizzare liberamente la propria esistenza, nel rispetto della libertà, dignità e felicità altrui. Solo "*in tal modo si evita che gli uomini, come una mandria di ovini indiscriminati, si lascino condurre, lana a lana e corna in basso, sul tratturo della storia o sulla via del macello, avulsi da ogni problematica interiore, fuori da ogni spunto di responsabilità personale se non quella della fiducia riposta nei capi*" (Peyrot).

So bene cosa prevede il codice militare per quanti si rifiutano di diventare soldati, ma consentitemi di dire fin da ora che non riconosco alcuna autorità ai giudici militari che dovranno giudicarmi e che non mi riterrò ne moralmente né politicamente obbligato dalla loro decisione, tanto più che essi si troveranno ad applicare un codice che è lo stesso dell'epoca fascista e che reca ancora nell'intestazione le firme di Vittorio Emanuele e di Mussolini. Se penserete che io voglia sottrarmi ad un servizio verso la collettività, vi informo che è l'esatto contrario perché il mio intento è proprio quello di rendermi utile alla causa del popolo. Considero infatti il servizio militare, oltre che contrario alle mie idee, anche un inutile spreco di tempo e di energie (ad esempio lo Stato italiano spende per la Sanità appena il 10% di quanto spende per le Forze Armate: cioè 164 miliardi) che sarebbe meglio utilizzare per case, scuole, ospedali, servizi

sociali. Sono quindi disponibile per la prestazione di un servizio civile, eventualmente anche più gravoso di quello militare, che serva veramente a migliorare la società, purché non sia funzionale alla conservazione del sistema. Un servizio civile che possa essere svolto soprattutto nelle zone più sottosviluppate d'Italia, come la terremotata valle del Belice o anche le stesse valli d'Abruzzo. Un modo di prestare questo servizio civile potrebbe anche essere quello di continuare il lavoro di promozione culturale da mesi iniziato — insieme agli altri miei compagni del gruppo di azione pacifista — nella mia zona d'origine e lavoro che ora la cartolina precetto viene ad interrompere.

Se vorrete far seguire a questa mia una vostra risposta con i vostri punti di vista ve ne sarò grato.

In ogni caso vi invio i miei più cordiali saluti.

Mario Pizzola

*recapito*: Mario Pizzola, via C. Occidentale

67039. Sulmona (AQ)

*Dedico queste pagine ai tanti giovani,*
*obiettori e non, che hanno sofferto*
*a causa della allucinante ingiustizia militare.*

**DIARIO DAL CARCERE MILITARE**[1]

Mario Pizzola

TORINO, 30 GIUGNO 1971.

Da due ore sono in una stanzetta della caserma dei Carabinieri 'Podgora'. Il tenente Gianclito Ponzetti è in giro negli uffici alla ricerca del mandato di cattura senza il quale non può tramutare il mio fermo in arresto. I due carabinieri lasciati a sorvegliarmi, intanto, parlano dello stipendio e delle loro ferie ormai imminenti; mentre io ritorno mentalmente agli ultimi avvenimenti della mattinata.

Alle 10, presso il Tribunale Militare in via Verdi 5, è stato processato per la seconda volta l'obiettore di coscienza Gianfranco Truddaiu. Ha avuto 4 mesi di reclusione, senza condizionale. I compagni del Movimento Antimilitarista Internazionale, che il giorno prima erano stati fermati dai CC mentre distribuivano volantini davanti alla caserma Monte Grappa, avevano in progetto di esprimere pubblicamente la propria solidarietà a Truddaiu; ma l'imponente schieramento di polizia nei pressi e dentro il Tribunale non aveva reso possibile nessuna azione. Allora si era scelta una soluzione diversa: quella di sciogliersi e rivedersi in un punto determinato, dove fare spikeraggio e distribuire volantini.

Verso le 12 eravamo in corso Valdocco, sotto la sede della «Gazzetta del Popolo». Da pochi minuti stavo parlando, attraverso un megafono, sulla funzione delle forze armate in Italia e sul significato del rifiuto politico di prestare servizio militare. Dalle cinque 'pantere' appena sopraggiunte escono numerosi carabinieri. Il tenente Ponzetti chiede i miei documenti. Dopo averli esaminati attentamente mi ordina di seguirlo in caserma. Saluto i compagni col pugno chiuso e scandendo gli slogans «libertà per gli obiettori», «libertà per tutti i detenuti politici». I compagni e diversi giovani presenti rispondono col pugno chiuso. Appena giunto alla caserma 'Podgora' vengo informato di essere stato denunciato per «comizio non autorizzato».

Ora sono le 16 passate. «Il mandato di cattura è stato trovato — dice il tenente Ponzetti entrando nella stanza — mi dispiace, signor Pizzola, ma dobbiamo arrestarla». Il tenente, i due carabinieri di guardia ed altri in borghese mi conducono in una stanza al piano superiore. Qui mi ordinano di mettere su un tavolo tutto ciò che ho nelle tasche. I vari oggetti vengono esaminati

[1] Questo diario venne pubblicato nei numeri 2 e 3 (inverno e primavera 1972) di "La Prova Radicale", rivista trimestrale fondata da Massimo Teodori

attentamente dopo di che posso riprenderli. Viene redatto il verbale dell'arresto. Quindi vengo portato in un'altra stanza, sempre sorvegliato dai due carabinieri. Dopo un'ora circa giunge l'ordine di scendere nel laboratorio del fotografo per la «registrazione» di rito. Il carabiniere- fotografo-schedatore mi scatta tre foto: una di fronte, una di profilo e una in piedi. Poi prende le mie impronte digitali: tre volte per ciascun dito di ambedue le mani. Due volte per le quattro dita (escluso il pollice) delle due mani. E due volte per le mani intere. Tutte le impronte vengono impresse su altrettante schede.

Terminata questa operazione vengo condotto in un altro ufficio dove il maresciallo ordinario Domenico Fiorillo mi notifica il mandato di cattura consegnandomene una copia. Il mandato, firmato dal procuratore Roberto Rosin, è stato emesso dalla procura militare della Repubblica di Torino in data 31 marzo 1971. L'imputazione è di «mancanza alla chiamata perché, con pubblici manifesti e cartolina precetto chiamato alle armi per adempiere il servizio di ferma ai sensi della circ. 924 in G.U. 1970, senza giusto motivo ometteva di presentarsi al II Reggimento Fanteria «Casale» (C.A.R.) in Casale Monferrato (Alessandria), Corpo di sua destinazione, o ad altra autorità militare nei cinque giorni successivi all'11 febbraio 1971, termine prefisso, rendendosi irreperibile».

Due giorni prima dell'11 febbraio, il 9, io ed altri cinque compagni chiamati alle armi avevamo tenuto a Roma, nella sede del Partito Radicale, una conferenza stampa nel corso della quale avevamo reso pubblici i motivi per cui non ci saremmo presentati in caserma, dando alla nostra obiezione un carattere chiaramente politico. Avrebbero dovuto essere con noi quel giorno anche altri due compagni, Valerio Minnella e Nando Paganoni, ma erano stati arrestati pochi giorni prima, in quanto ricercati per mancanza alla chiamata fin dall'ottobre passato. Con noi avevano sottoscritto la dichiarazione comune di obiezione di coscienza.

Ora, a distanza di cinque mesi, dopo aver tenuto numerosi dibattiti, assemblee e manifestazioni, la situazione del gruppo era la seguente: Valerio e Nando erano usciti il 21 aprile, rispettivamente dalle carceri militari di Gaeta e Peschiera dove avevano scontato la condanna a tre mesi. Alberto Trevisan era stato arrestato nei pressi di Padova il 23 aprile, poco dopo aver tenuto un dibattito pubblico. Processato il 26 maggio, era stato condannato a 5 mesi e 20 giorni senza condizionale (è questa la sua seconda obiezione; per la prima aveva scontato 4 mesi nel carcere di Forte Boccea, a Roma). Gianfranco Truddaiu era stato arrestato il 4 maggio a Vigevano (anche Gianfranco era al secondo rifiuto; per il primo aveva avuto 4 mesi, che aveva passato a Peschiera). Neno Negrini era

stato a sua volta arrestato il 7 giugno a Olgiate (Como). Restavano liberi e ricercati dai Carabinieri Franco Suriano e Pippo Amari.

Dopo avermi consegnato una copia dell'ordine di cattura il maresciallo Fiorillo mi fa perquisire per la seconda volta. I volantini che erano stati preparati per il processo a Gianfranco mi vengono sequestrati. Dopo di che tre carabinieri in borghese, con una seicento, mi conducono al carcere giudiziario militare di Torino che ha sede presso la caserma degli Alpini «Monte Grappa».

Uno degli alpini di guardia mi fa entrare in una stanzetta. Prende le mie generalità: nome, professione, titolo di studio, ecc. Alla domanda «religione»? rispondo «nessuna». L'alpino esita a scrivere perché, dice, deve mettere per forza una religione sul modulo; ma poi si convince e scrive «nessuna». Riempita la scheda mi vengono prese, anche qui, le impronte digitali. Mi viene ordinato di tirar fuori tutti gli oggetti personali. Mi viene sequestrato tutto, tranne il fazzoletto.

TORINO, 2 LUGLIO 1971.

Consegno delle lettere: aperte (per la censura) e senza francobollo. A metterlo pensa la direzione del carcere. Mi spiega un alpino: «non li lasciamo mettere a voi i francobolli perché temono che vi scriviate qualcosa dietro».

[…] A Peschiera arriviamo verso le 20. La facciata esterna del carcere mi è abbastanza familiare per via delle tante manifestazioni antimilitariste che abbiamo tenuto qui davanti in passato. Un soldato di guardia apre il cancello. Entriamo. I carabinieri ci tolgono le manette e ci consegnano alla portineria del carcere, dove funziona una specie di ufficio di accettazione. Qui facciamo conoscenza col maresciallo Costa che ci accoglie urlando e impartendo ordini l'uno dietro l'altro.

È un tipo burbero e borioso di cui fuori avevo già sentito parlare. Alto e gonfio, barbuto, collo taurino. «Spogliatevi come mamma vi ha fatto!», ci urla. Siamo costretti a spogliarci, dopodiché i nostri abiti vengono perquisiti. Il nostro denaro e i nostri oggetti personali, consegnati dai carabinieri, vengono messi in una busta. Le nostre generalità vengono segnate su un apposito registro. All'improvviso il maresciallo Costa, passando dal tono arrogante a quello ossequioso, scatta in piedi dicendo: «Comandi, signor Capitano!». Entra Orazio Nestorini, capitano dei Lagunari, comandante del carcere. Chiede a ognuno di noi il motivo per cui è stato arrestato. «Io non mi sono presentato in caserma». «Io perché ho rubato dei proiettili». «Io ero ubriaco e allora una sera ho spaccato

tutto in camerata». E rivolto a me: «tu sei obiettore, vero?». «Si». Veniamo condotti su da alcuni caporali e, dopo aver preso le brande, sistemati in una camerata di smistamento, in attesa di essere trasferiti in una definitiva.

PESCHIERA, 3 LUGLIO 1971.

L'aspetto della camerata è una delle prime cose che colpiscono il detenuto. Vaste e fredde, le pareti sbrecciate, provviste unicamente di brande, senza uno sgabello, né un armadietto, esse comunicano un senso di vuoto e di smarrimento. In queste condizioni i detenuti cercano di rimediare con mezzi di fortuna (un chiodo per appendere la biancheria, una cassetta della frutta per sgabello) a quelle piccole 'comodità' che sono loro negate.

Il lezzo che proviene dal gabinetto, la cui porta nel migliore dei casi si chiude con uno spago, contribuisce a rendere 'particolare' l'aria che si è costretti a respirare per quasi 18 ore al giorno. In definitiva lo squallore che contraddistingue le camerate, più che a dei locali in cui vivere per lunghi mesi, le fa somigliare a degli stanzoni per sfollati.

La sveglia viene data da un sergente, il quale, dopo aver aperto le camerate, conta i detenuti e controlla se il numero corrisponde a quello della sera precedente. Inoltre prende i nominativi di coloro che «marcano» visita o chiedono il «rapporto» col comandante.

Mentre gli altri scendono in cortile per la colazione (un bicchiere di 'latte' insipido, fatto con farina lattea allungata con molta acqua) noi nuovi arrivati veniamo chiamati per l'operazione 'vestizione' e 'registrazione'. Nell'ufficio magazzino ci viene dato il 'corredo'. Dobbiamo toglierci gli abiti civili, che verranno spediti alle nostre famiglie. Al loro posto indossiamo un pantalone ed una camicia militare, senza stellette né distintivi. Altri capi di vestiario militare vengono messi in uno zaino che, intestato con il nome del detenuto, rimane in deposito nel magazzino. Naturalmente non si bada molto alle misure degli abiti e del resto i detenuti non si danno tanto da pensare se vanno in giro con quelle buffe divise.

Nel magazzino ci viene consegnato anche un bicchiere di plastica, un gavettino e un cucchiaio. Poi, sempre accompagnati da caporali, saliamo nell'ufficio maggiorità per la 'registrazione': nome, cognome, professione, titolo di studio, stato civile, ecc. Qui ci vengono prese nuovamente le impronte digitali.

A questa schedatura ufficiale, che viene trasferita su apposite cartelle già predisposte, va aggiunta quella di carattere più riservato che viene compilata all'insaputa del detenuto.

A titolo di esempio ecco alcune domande contenute in questi moduli più particolari. Il detenuto «è legittimo, legittimato o illegittimo?»; «era socievole? eccentrico? misantropo?»; «si diede al vino? da quanto tempo? lo tollerava?»; «religione professata»; «se ed a quale setta o partito appartenne?»; «appartiene ad associazioni camorristiche o teppistiche o a delinquere?»; «professione, mestiere o occupazione principale: (se padrone o principale, ovvero se direttore, impiegato, commesso, operaio, giornaliero, ecc.)»; «ha volontà allo studio? ha imparato bene?»; «fu mai sfruttatore di donne? »; «reati da borghese (specificare il primo); «è sottoposto alla vigilanza di P.S.?»; «condotta in genere serbata, anteriormente al servizio militare, in famiglia e nel paese »; «in quale considerazione è tenuto dalle autorità locali e dai suoi cittadini? »; «ebbe rispetto verso la proprietà?»; «quali erano i sentimenti verso la Patria, verso lo Stato, verso la Religione?»; «quali amicizie ebbe e se le frequentava»; «quale fu l'opinione pubblica all'atto in cui il militare fu condannato?»; «che impressione produrrebbe in paese una eventuale sua liberazione? ».

PESCHIERA, 4 LUGLIO 1971.

[…] Riesco a passare all'altra ala del carcere dove rivedo Neno, Gianfranco e Alberto, ovviamente sorpresi di ritrovarmi qui dentro. Incontro anche Matteo Soccio; non sapevo che era stato arrestato anche lui per rifiuto di prestare il servizio militare. Conosco Pio Zanella, Alerino Peila e Enzo Melegari che sono qui da alcuni mesi, tutti per obiezione.

Ogni giorno alle 11 e 30 c'è il rancio, che viene consumato in piedi o seduti per terra. Bisogna mangiare tutto col cucchiaio, anche gli spaghetti. E' proibito avere forchette e coltelli, per evitare che i detenuti tentino di tagliarsi o di tagliare qualche carceriere. In realtà, però, oltre a coltelli e forchette, circolano nel carcere rasoi, lamette e una infinità di altri oggetti da taglio, naturalmente ben nascosti. Bisogna mangiare sempre in cortile, anche se è cattivo tempo e piove. Non c'è infatti un locale attrezzato come mensa.

PESCHIERA, 5 LUGLIO 1971

Voci e rumori provenienti da una delle ultime camerate mi svegliano all'improvviso. E' ancora molto buio e ad occhio e croce calcolo che saranno le

quattro del mattino. Si sentono chiaramente i passi di diverse persone che vanno su e giù per il corridoio. Mi rendo conto che deve essere successo qualcosa di grave. Sento una voce che chiede: «s'è tagliato?». Al mattino, verso le 8 e 30, la notizia del tentativo di suicidio di Vincenzi si è già diffusa come un baleno per tutto il carcere.

Franco Vincenzi è un ragazzo di 21 anni, di Mantova. E' in carcere da 5 mesi. Un compagno mi dice che è stato condannato a 17 mesi per insubordinazione. Proprio in questi giorni la sua condanna era diventata definitiva, perché confermata dal Tribunale militare d'appello, e il comando del carcere aveva disposto il suo trasferimento a Gaeta.

Un detenuto della stessa camerata di Vincenzi, la settima, mi spiega come si sono svolti i fatti. Franco, dopo aver preparato due lettere, una alla famiglia e l'altra alla ragazza, si è alzato dal letto, prendendo con sé una cinghia, una lametta ed uno sgabello. Mentre tutti gli altri compagni dormono egli dapprima si taglia tre volte

all'avambraccio sinistro, poi sale sullo sgabello, e dopo aver passato la cinghia attorno al collo, la lega all'inferriata della finestra. Quindi dà una spinta allo sgabello, ma questo nel cadere a terra fa svegliare alcuni detenuti.

Tra i primi ad accorrere è Giovanni Battista Di Stefano che vede Vincenzi penzolante dall'inferriata. Lo prendono subito, lo adagiano su di un letto e gli prestano le prime cure. Intanto anche tutti gli altri si sono svegliati. Con un laccio gli fermano il sangue che fuoriesce dal braccio. Prima che i caporali si decidano ad aprire la camerata passano una ventina di minuti. Vincenzi viene portato in infermeria. Il medico, sopraggiunto dopo un'ora circa, gli pratica due iniezioni calmanti e alcuni punti sulle ferite.

Verso le 10 del mattino vedo Vincenzi, mentre viene ricondotto in camerata, adagiato su un letto. Poi verrà di nuovo portato via e non si saprà più nulla di lui. Con ogni probabilità è stato trasferito all'ospedale militare di Verona e di lì, dopo pochi giorni, a Gaeta.

Mentre si è in cortile in attesa del rancio si sentono delle grida provenienti dal pianerottolo che separa le due ali del carcere. Molti detenuti si avvicinano al cancello per vedere cosa succede. C'è Giuliano De Cofano che urla e si contorce rotolandosi per terra.

«Ogni tanto Giuliano, che ha 20 anni ed è siciliano, viene preso da una delle sue crisi isteriche; ne avrà avuto una decina da tre mesi che è qui dentro, e pare che

al processo sia stato preso da una tale crisi che ha combinato un gran casino nell'aula del Tribunale». Così mi spiega un compagno detenuto che è vicino a me.

«Del resto — aggiunge — fatti simili sono diventati una cosa normale per Peschiera». Il compagno prosegue il discorso esponendomi i casi di tentato suicidio avvenuti negli ultimi mesi.

Primo Gardini, 33 anni, di Cesenatico. Arrestato per mancanza alla chiamata (era stato all'estero, in Francia e Svizzera). In un pomeriggio, ai primi di aprile di quest'anno, quando era dentro già da due mesi, tentò di uccidersi con una lametta. Si tagliò tutti e due i polsi. Venne soccorso e portato in infermeria.

Il medico gli praticò 12 punti. Medicato, fu riportato in camerata. Dopo 3 giorni tentò il suicidio per impiccagione legandosi con una cinghia all'inferriata della finestra della sua camerata (la settima). Fu soccorso da Pier Giovanni Larder di Intra e portato, dopo le prime cure, all'ospedale militare di Verona, sezione neuro. Da Verona, dopo 10 giorni, fu trasferito al manicomio criminale di Castiglione delle Stiviere (Brescia).

Dopo 30 giorni di osservazione al manicomio venne fatto sano di mente e dopo un'altra ventina di giorni venne dimesso. Verso la metà di giugno è stato internato di nuovo a Peschiera. Processato il 26 giugno a Padova, è stato condannato a tre mesi ed è così uscito alla fine di giugno. È stato congedato in base all'articolo 28.

Si tratta, più precisamente, dell'articolo 28 del DPR 28 maggio 1964, n. 496, concernente l'elenco delle imperfezioni e delle infermità che sono causa di non idoneità al servizio militare. L'articolo in questione, che fa riferimento agli individui con «personalità abnormi e psicopatiche (impulsivi, insicuri, astenici, abulici, depressi, labili di umore, invertiti sessuali)», è abbastanza utilizzato nell'ambiente carcerario e viene applicato per riformare tutti coloro di cui le autorità militari ritengono opportuno sbarazzarsi facendoli passare per mezzi pazzi.

Non di rado sono usati a questo scopo anche gli articoli 27 («oligofrenia biopatica e cerebropatica, cretinismo, mongolismo, frenastenia fenilpiruvica, infantilismo, ecc., idiozia, imbecillità o debolezza mentale»), 29 («sindromi psico-neurotiche-nevrasteniche, isteriche, ossessive ed ansiose associate o no a segni di neurodistonia ed a manifestazioni organo-neurotiche») e 30 («epilessia nelle sue varie forme»).

Renato Cieri, 23 anni, di Milano. Condannato dal Tribunale militare di Torino a 5 mesi e 20 giorni per diserzione. Nella notte del 20 aprile tentò di suicidarsi facendosi tre tagli con la lametta sul braccio sinistro, nella quarta camerata. Fu soccorso dai compagni e portato in infermeria. Da qui fu trasferito all'ospedale militare di Verona. Da Verona, dopo alcuni giorni è stato portato al manicomio di Castiglione delle Stiviere, dove è rimasto 53 giorni. Ai primi di luglio Cieri è stato riportato a Peschiera. Il 5 agosto, mentre era nella settima camerata, è stato preso da una forte crisi isterica. Soccorso e portato in infermeria, è stato nuovamente trasferito all'ospedale militare di Verona. Dopo pochi giorni è ritornato a Peschiera, da dove è uscito il 20 settembre, congedato con l'articolo 28.

Luigi Piras, 25 anni, sardo. Sono le ore 19 del 19 maggio 1971. Piras passeggia avanti e indietro per la camerata. Ad un certo punto chiede ad un altro compagno l'occorrente per farsi la barba. Dopo aver passeggiato ancora un po' prende lo spazzolone e lo lancia contro la finestra. Raccoglie un pezzo di vetro e si chiude nel gabinetto. Lì comincia a tagliarsi le vene delle braccia, ferendosi anche alla gola. In un primo momento i compagni non capiscono bene le sue intenzioni e quindi la prima reazione è stata quella di chiamare il caporale di guardia. Dopo qualche minuto sono arrivati il maresciallo e il capitano. Neanche da parte loro nessuna reazione: si guardavano intorno esterrefatti, senza fare nulla. Rivolgendosi al capitano un compagno di Piras disse: «cosa aspettiamo a portarlo via, se non facciamo qualcosa muore dissanguato». Il capitano rispose: «dobbiamo aspettare la croce rossa». Erano già passati 5 minuti. All'inizio Piras urlava, poi cadde a terra quasi svenuto. Intanto il sangue che usciva continuava ad aumentare. Dopo la perplessità da parte del capitano sette compagni hanno fatto aprire la camerata, lo hanno preso e portato in infermeria. Qui lo hanno medicato alla meglio e gli hanno fatto una puntura, tanto per calmarlo. Dopo un'ora è stato portato via. Molto probabilmente all'ospedale militare di Verona.

Gianni Turedda, 24 anni, di origine napoletana ma residente a Milano. Arrestato per diserzione. Il tentativo di suicidio è avvenuto ai primi di giugno. Gli era stato consegnato del pane duro e voleva andare dal tenente medico per farglielo vedere. Ma non lo fecero passare. Allora prese una lametta e nei pressi della porta del cortile si fece cinque tagli sul braccio sinistro. Fu preso e portato in infermeria, dove gli furono praticati diversi punti sulle ferite. Dopodiché fu portato a Verona, all'ospedale militare. E' stato congedato col 28.

PESCHIERA, 8 LUGLIO 1971.

[...] I giudici militari che hanno condannato Montagnoli non hanno nessuna prova contro di lui. Tutta l'accusa e basata unicamente sulla dichiarazione di un altro soldato, Armando Bortolotti, 21 anni, di Modena, condannato anch'egli per lo stesso fatto a un anno e due mesi di prigione. Il 27 aprile un centinaio dei volantini in questione furono trovati sparsi per le camerate della caserma Romagnoli. Bortolotti li vide e ne prese uno, affiggendolo ad una bacheca. Ma fu visto e denunciato per istigazione. Fu arrestato e portato a Peschiera, dove ha incontrato Montagnoli, che era della sua stessa caserma ma che era stato arrestato per un altro reato, e precisamente per «abbandono di posto» (era uscito per andare a comperare un giornale). Come si è detto i volantini furono trovati in caserma il 27 aprile e Montagnoli era dentro già da due giorni, quindi non poteva averli diffusi.

Quando fu interrogato dal procuratore militare, a Peschiera, Bortolotti — non si sa se di sua iniziativa o meno — dichiarò che a portare i volantini in caserma era stato Montagnoli. Il procuratore militare prendeva subito per buona la parola di Bortolotti e senza nessun'altra prova rinviava a giudizio i due militari.

PESCHIERA, 9 LUGLIO 1971.

Con gran frastuono il caporale apre la porta in ferro della cella. È mattina. Mi levo dal tavolaccio con la sensazione di avere tutte le ossa ammaccate. Sulla soglia della cella si affaccia urlante il maresciallo Costa.

«Prendi il cuscino e la coperta e portali fuori!». La stessa cosa ordina a Montagnoli. In un primo momento credevamo che ci facesse uscire dalla cella, invece la fa richiudere quasi subito dal caporale. Chiediamo allora di parlare col capitano. «Oggi non è possibile— risponde Costa con tono ringhioso — si vedrà domani!». Di fronte alla prospettiva non certo edificante di restare qui dentro per un numero imprecisato di giorni, e visto che non c'è altra via, si decide di fare lo sciopero della fame.

Quando, poco dopo, viene il caporale con la gavetta di 'latte' e il pezzo di cioccolato da 25 gr. che costituisce la colazione del detenuto, gli dico: « non mangio fino a quando non mi faranno uscire da questa cella. Dillo ai marescialli e al capitano». Anche Montagnoli manda indietro la gavetta e ne spiega il motivo. Il caporale, sorpreso ed indeciso, si riporta appresso le due gavette ed avvisa i suoi superiori. Dopo un'ora circa il capitano ci fa aprire e ci manda a chiamare. Dice che mi 'libera' a condizione che io mi tagli i capelli; ed aggiunge:

«ricordati che qui dentro sei sempre un militare e devi andare con i capelli corti ». Ed io: «veramente io non mi considero un militare, sono dentro proprio per questo». «No, tu come tutti gli altri obiettori, siete tutti militari, e basta!». Faccio presente ai capitano che durante la notte non ci è stato dato il materasso e che giudico questo fatto un abuso del maresciallo Costa. «È vero — è costretto ad ammettere— il materasso durante la notte è obbligatorio per regolamento». Montagnoli viene liberato subito dopo di me. Rientro in camerata e noto che ci sono diversi nuovi giunti. Ora siamo 23, quasi al limite massimo. Sono arrivati anche due obiettori: Giuseppe Facchi di Brescia e Daniele Rizzi di Lecce.

PESCHIERA, 11 LUGLIO 1971

Ogni settimana, qui al carcere, viene il procuratore militare per interrogare i detenuti giunti da poco.

Nel cortile un sergente chiama quelli che dovranno essere interrogati questa mattina. Io sono tra questi. In tutto siamo quasi una ventina. Ci raduniamo e, scortati da alcuni caporali, veniamo condotti nel settore degli uffici. Il procuratore arriva verso le 10. I detenuti che dovranno essere interrogati, per poi essere rinviati a giudizio, cioè processati, sono accusati dei reati più vari: dalla mancanza alla chiamata alla diserzione, dal furto all'abbandono di posto, dalla insubordinazione fino a reati specificamente politici come 'attività sediziosa' e 'istigazione'. Una percentuale molto elevata di essi non ha un proprio avvocato difensore, soprattutto perché non potrebbero sostenerne le spese, per cui è costretta ad accettare un avvocato d'ufficio che quasi sempre, nel corso dei processi, si limita al ruolo di comparsa; con quale garanzia per la difesa dell'imputato è facile immaginare. Ogni interrogatorio dura pochi minuti. Io sono uno degli ultimi ad entrare nella stanzetta del procuratore. Qui siamo in quattro. Oltre a me e all'avvocato Sandro Canestrini di Rovereto (TN), che è presente in qualità di mio difensore, c'è il procuratore ed un altro funzionario che annota, a mano, le mie risposte.

Il procuratore mi avverte che è mia facoltà rispondere o meno alle sue domande. Decido di rispondere. Noto che ha nelle sue mani un fascicolo abbastanza voluminoso. Immagino che riguardi sia la mia attività personale sia quella svolta dal gruppo degli otto obiettori nei mesi passati. So che devo rispondere di mancanza alla chiamata e che, inoltre, contro tutto il gruppo è in corso un procedimento, per ora nella fase di inchiesta, per «istigazione di militari a disobbedire», procedimento che viene portato avanti sempre dalla procura militare di Torino.

Quest'accusa di «istigazione» trarrebbe l'avvio dalle dichiarazioni da noi rilasciate ai giornalisti nel corso della conferenza stampa del 9 febbraio (oltre a questo procedimento altri due sono in corso, parallelamente, contro noi otto presso le procure civili di Firenze e di Bologna. A Firenze siamo stati denunciati da appartenenti ad associazioni combattentistiche, insieme al direttore della rivista 'Testimonianze', che ha riprodotto integralmente la nostra dichiarazione. La denuncia, la cui notizia è stata data con rilievo dal 'Secolo d'Italia' il 16 aprile 1971, è firmata da un certo dr. Alfonso Ughi, anche a nome dei suoi 'commilitoni' e le accuse sono di 'vilipendio delle Forze Armate', 'istigazione alla disobbedienza delle leggi', 'apologia di reato' e di altri reati che il procuratore di Firenze «potrà evincere nello scritto medesimo».

A Bologna, invece, la denuncia è stata fatta da funzionari della polizia politica che erano presenti al dibattito pubblico che abbiamo tenuto il 23 febbraio in quella città. In questo caso le accuse sono di 'vilipendio delle Forze Armate' e di 'istigazione di militari a disobbedire'.

Verso la fine dell'interrogatorio il procuratore mi chiede candidamente se sono a conoscenza del luogo dove si trovano gli obiettori del gruppo ancora ricercati dai Carabinieri. Naturalmente non lo so.

PESCHIERA, 14 LUGLIO 1971

[...] Da oggi allo spaccio del carcere sono in vendita i quotidiani, ma soltanto «Il Corriere della Sera» e «Il Giorno». La vendita dei quotidiani, che qui a Peschiera non c'è mai stata, si è resa possibile in seguito alle insistenze di un gruppo di detenuti, tra i più politicizzati, che ne hanno fatto richiesta. Il capitano si è consigliato col cappellano militare per stabilire quali fossero giornali più adatti. Così è il cappellano che praticamente ha deciso. Sono esclusi giornali come l'«Avanti» e «L'Unità», perché — ha dichiarato il capitano — sono di partito, «e perciò proibiti dal regolamento», ma è vietato anche «Paese Sera» che, ufficialmente, è indipendente almeno tanto quanto il «Corriere della Sera».

[...] Per la prima volta stasera la televisione (che c'è tre volte la settimana, cioè lunedì, mercoledì e sabato) viene accesa alle 20 e 30; così possiamo vedere il telegiornale. Anche questo siamo riusciti ad ottenerlo dopo diverse insistenze. Ma siccome la gran parte dei detenuti non è abituata a seguire il telegiornale, non si sente praticamente nulla per via del gran casino che regna nella stanza. L'ascolto diviene soddisfacente non appena comincia «Carosello».

PESCHIERA, 17 LUGLIO 1971

Da quando, alcuni giorni fa, il comandante del carcere ha attuato la divisione degli obiettori politici, io e Soccio siamo in una camerata del lato ovest, dove ci sono diversi detenuti con precedenti di carcere civile. Il lato ovest si differenzia da quello est perché 'ospita' detenuti più decisi e più turbolenti, in genere con un buon numero di mesi da fare. Stanotte uno dei detenuti più violenti, Di Santo, uscito da una prigione civile, ha picchiato Soccio. Quest'ultimo aveva protestato perché mentre dormiva era stato oggetto di uno scherzo. Come risposta aveva avuto degli schiaffi e la minaccia che l'indomani sarebbe stato sbattuto fuori se spontaneamente non avesse lasciato la camerata. Per inciso noto che poche ore prima Soccio aveva scritto per questo detenuto una domanda tendente a fargli ottenere la riduzione di un terzo della pena.

Nella mattinata non si verifica nulla di particolare. Quando alle 12, dopo il rancio, saliamo su dal cortile insieme a tutti gli altri del braccio ovest, vediamo che diversi detenuti sono accalcati presso l'ingresso della nostra camerata. La porta di quest'ultima è sbarrata. Mi faccio largo e vedo dallo spioncino che Di Santo si è barricato dentro. Ha sistemato quasi tutti i letti dietro la porta per impedire un eventuale tentativo di sfondamento da parte dei carcerieri. Intanto fuori c'è uno stato di agitazione che cresce sempre di più. Chiedo ad uno dei presenti perché Di Santo ha compiuto questo gesto. Mi spiega che ha ricevuto l'ordine di trasferimento per Gaeta e che si rifiuta di partire. All'improvviso sopraggiungono alcuni marescialli che ordinano ad ognuno di entrare nella propria camerata. Noi, non potendo entrare nella nostra, veniamo costretti a scendere nuovamente in cortile, allo scopo di non farci assistere a quello che succederà. Quando risaliamo su, dopo un'ora circa, il 'caso' sembra risolto. Di Santo si è lasciato convincere dai marescialli e si prepara a partire per Gaeta. Pare abbia ottenuto che insieme a lui partano alcuni suoi vecchi amici di camerata. Nelle ore successive non si pensa quasi più all'episodio.

Dopo il rancio serale, quando io, Soccio ed altri detenuti stiamo per risalire su, ci imbattiamo in una branda scaraventata lungo le scale. Il materasso e le coperte sono a terra, sotto l'intelaiatura in ferro che appare quasi completamente smontata. Di nuovo l'ingresso della nostra camerata è affollato di detenuti. Fuori, lungo il corridoio, c'è lo zaino di Soccio, i suoi libri e numerosi altri suoi oggetti personali. In mezzo ad una pozza di latte ci sono i sacchetti di tela con la mia roba. È quasi tutto rovesciato e bagnato. Mi rendo allora conto che il letto lungo le scale è di Soccio e che Di Santo ha mantenuto la 'promessa' che gli aveva fatto la notte precedente. E' evidente che anche lo zaino e tutte le altre cose sbattute fuori è opera di Di Santo e dei suoi amici. I detenuti commentano molto

animatamente i fatti. Mentre mi stavo accingendo a raccogliere alcuni libri, 'Celentano' (un napoletano molto amico di Di Santo) mi si scaglia contro e mi sbatte contro una finestra i cui vetri vanno in frantumi. I marescialli e i sergenti presenti stanno lì immobili. 'Celentano' viene bloccato da altri detenuti che si frappongono tra me e lui. Subito dopo mi chiede scusa e mi dice che non sa neppure lui perché ha fatto quel gesto. Anche Di Santo mi chiede scusa per aver buttato fuori le mie cose.

In fondo al corridoio, dietro al cancello, stanno il comandante del carcere ed il cappellano militare che contemplano la scena. Non si sognano minimamente di intervenire. Ad un certo punto il capitano manda il maresciallo Costa il quale dà ordine di rientrare tutti dentro le camerate. Io e Soccio, per evitare che continui il 'casino', ci rifiutiamo di entrare nella nostra. Allora Costa ci minaccia: «Scegliete, o dentro o in cella di punizione». Gli diciamo che faccia pure quello che vuole, ma noi non entriamo. Interviene il comandante il quale acconsente a trasferirci nella prima camerata, ma contemporaneamente ordina all'obiettore Facchi di passare dalla prima alla camerata di Di Santo. Facchi si rifiuta per le nostre stesse ragioni e il comandante Nestorini lo fa rinchiudere in cella di punizione. Diversi caporali commentano in senso sfavorevole il comportamento fin qui tenuto dal comandante. In cella Facchi viene preso da una forte crisi. A questo punto il capitano è costretto a liberarlo e a metterlo in un'altra camerata.

PESCHIERA, 18 LUGLIO 1971.

Mentre siamo in camerata, verso le 12, si sente il fischio di una sirena che si avvicina al carcere. Qualcuno dice che si tratta di una autoambulanza. Alcune ore più tardi veniamo a sapere che Liuba è stato portato all'ospedale militare di Verona. Dopo aver ingerito una buona quantità di alcool denaturato ha dato un pugno ad una finestra. I vetri sono andati in pezzi ed egli si è tagliato in diversi punti della mano. Un detenuto ha anche visto un lenzuolo sporco di sangue.

PESCHIERA, 24 LUGLIO 1971.

Stamattina io e un altro detenuto non siamo scesi giù per prendere il 'latte'. Il capitano, accompagnato dal tenente medico e da un maresciallo, è entrato nella nostra camerata e ci ha chiesto perché siamo rimasti a letto. Rispondiamo che non ci sentiamo bene. Allora, rivolto al tenente medico, dice: «visitateli, e se non hanno nulla ordino che siano messi in cella». Dopo che il maresciallo ha preso i nostri nomi tutti e tre vanno via.

Qui si vive in un clima di minaccia e di intimidazione permanente. In ogni momento trovano il modo per non farti stare in pace. Consumare la colazione, cioè questo schifo che ostinatamente chiamano 'latte', è considerato un dovere. Se non scendi vai in cella di isolamento, e non sai quando ne esci. Oggi possiamo considerarci fortunati: siamo riusciti a dimostrare al medico che non stavamo bene.

Dal giornale, mentre siamo a scuola, apprendiamo che il Senato si riunirà il 27 per votare la legge relativa al riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Dopo aver preso visione del testo della legge, che è riportato a grandi linee, decidiamo di fare tre telegrammi di testo identico: «non d'accordo con il progetto legge obiezione, nostro avviso restrittivo e punitivo. Chiediamo che vengano interpellati anche gli obiettori, prima della discussione della legge», firmato: obiettori detenuti carcere militare Peschiera.

I telegrammi vengono indirizzati rispettivamente al presidente del Senato Fanfani, al presidente della Camera Pertini e al presidente della Repubblica Saragat. Vengono scritte anche due raccomandate, per informare i compagni di fuori della nostra iniziativa. Consegniamo regolarmente i telegrammi e le raccomandate all'ufficio 'privata' (che si occupa di tutto quanto concerne la posta).

Verso le 19 e 30 il comandante Nestorini fa chiamare Rizzi, Zanella e me. Entriamo nel suo ufficio. Oltre a lui sono presenti anche il cappellano militare don Nereo Visentin e i marescialli Giovanni Amendola e Raimondo Caricato. Nestorini solleva il codice penale militare dal tavolo e ci chiede se noi tre siamo tra gli autori dei telegrammi. Rispondiamo di sì. Allora ci chiede se, in totale, siamo più o meno di dieci. Diciamo «meno».

«Ecco — fa lui con tono sicuro e accentuatamente severo — questo già lo supponevo. Vi informo che voi avete commesso una mancanza disciplinare. Qualora foste stati 10 o più avreste commesso una infrazione del codice militare e allora avrei dovuto denunciarvi».

Aprendo il codice e scandendo a voce alta le parole, legge: «Articolo 180, quando dieci o più militari, collettivamente o separatamente, ma previo accordo, presentano una stessa domanda o uno stesso esposto o reclamo, ciascuno di essi è punito con la reclusione militare fino ad un anno».

Quindi, passando ad un tono di voce meno elevato, aggiunge: «ma voi non siete dieci e perciò è solo una mancanza disciplinare (art. 42 del regolamento di disciplina militare). E siccome spetta a me amministrare la giustizia qui dentro tocca a me punirvi e posso punirvi anche con 20 giorni di cella».

Il cappellano annuisce con aria compunta. Anche i due marescialli fanno cenni con la testa per significare che il comandante ha ragione, che è così come dice lui. Intanto il capitano continua nel suo monologo: «non appena ho visto i telegrammi ho informato subito il procuratore militare di Verona il quale mi ha detto: ah, si? Il caso mi interessa certamente, vengo subito!». Noi cerchiamo di spiegare che a nostro avviso il regolamento (ed anche il codice) possono essere tirati in ballo quando si tratta di domanda, esposto o reclamo che riguardi questioni della vita militare e che, in particolare, siano diretti a superiori appartenenti all'amministrazione militare. Il nostro caso, invece, appare ben diverso.

«No! — insiste Nestorini — il regolamento ed il codice si applicano in qualunque caso, a chiunque sia diretta la domanda. Di questo ho proprio parlato col procuratore il quale mi ha fatto anche questo esempio concreto: se tre giovani, durante il periodo in cui sono di leva, intendono rivolgere una domanda scritta, firmata da tutti e tre, al sindaco del loro paese, per questioni che nulla hanno a che vedere con l'esercito, ebbene non possono fare questa domanda perché infrangerebbero la norma del regolamento militare». A questo punto diciamo chiaramente che questa interpretazione del regolamento ci sembra francamente inconcepibile. Il cappellano allora prende ancora più apertamente le difese del capitano, e dice che è inutile che insistiamo.

Nestorini prende i tre telegrammi e, dicendo che per questa volta è disposto a chiudere un occhio, e che quindi non ci punirà, li strappa buttandoli nel cestino della carta.

Di quanto accaduto informai tempestivamente l'avvocato Canestrini il quale, nella lettera di risposta, mi scriveva che "l'interpretazione restrittiva è persino arbitrariamente aggravatrice del testo del regolamento già abbastanza terribile".

PESCHIERA, 26 LUGLIO 1971.

Stranamente questa mattina non si riesce a trovare nessun caporale disposto ad accompagnarmi a scuola. All'interno del carcere, salvo che nel cortile, non si può infatti andare da soli. Se devi andare in infermeria o in qualche ufficio ci deve essere sempre uno o più caporali che ti accompagnano, per sapere dove vai e quello che fai. Dopo aver cercato per un bel po' il caporale che di solito ha le chiavi della scuola, finalmente lo troviamo, ma ci dice che non può accompagnarci perché la scuola deve rimanere chiusa per ordine del comandante.

Allora saliamo su e chiediamo spiegazioni al cappellano, il quale ci dice, con tono seccato: «La scuola resta chiusa per ordine del capitano. Il motivo? Voi volete sapere sempre il motivo, per ogni cosa secondo voi deve esserci un motivo! Se l'ha chiusa è perché non ci saranno caporali disponibili e poi perché non c'è il maestro...». «Guardi — rispondiamo — che il maestro non c'è mai stato in questi ultimi tempi e non è vero che non si trova nemmeno un caporale di guardia...». Ma il cappellano ci interrompe, dice che è meglio se non insistiamo e si allontana.

Più tardi il maresciallo Amendola dirà ad uno di noi: «Ecco il motivo per cui il capitano ha fatto chiudere la scuola. È stata chiusa perché tutte le scuole d'Italia chiudono a giugno, e sarà riaperta ad ottobre, come tutte le altre». Alcuni dei presenti nell'ascoltare questa 'giustificazione' si mettono a ridere. Ma era poi così difficile trovare un motivo più intelligente? In ogni caso il comandante, con questo provvedimento, è riuscito, anche se non totalmente, a raggiungere il suo obiettivo che era quello di toglierci anche l'ultima possibilità di comunicare tra di noi, essendo la scuola in comune sia per il lato ovest che per quello est ed essendo noi obiettori divisi in ambedue i settori.

PESCHIERA, 27 LUGLIO 1971.

I telegrammi collettivi, come abbiamo visto, secondo il comandante sono proibiti. Allora si è deciso di fare un solo telegramma, a titolo individuale, con questo testo: «progetto legge obiezione mio avviso restrittivo punitivo e classista. Credo sarebbe opportuno interpellare anche obiettori», firmato: Pio Antonio Zanella, obiettore detenuto nel carcere militare di Peschiera.

Il telegramma, in doppia copia (uno a Fanfani e l'altro a Saragat) è stato consegnato ieri da Zanella e si pensa che non avrebbero dovuto esserci difficoltà per l'inoltro. Oggi si viene a sapere che quello diretto a Saragat è stato inviato dentro una busta, a Gaeta perché— viene spiegato — essendo Saragat anche il capo delle Forze Armate, ogni comunicazione va inviata per via gerarchica, e a Gaeta c'è il superiore del comandante di Peschiera. Poi da Gaeta manderanno la busta a Roma, dove c'è il superiore di Gaeta e così via, finché, dopo aver attraversato tutta la gerarchia militare, il telegramma finalmente dovrebbe giungere a Saragat. L'altro telegramma, invece, quello diretto a Fanfani, è stato inviato al procuratore militare di Verona al quale spetta il compito di esercitare una specie di super censura, dopo quella effettuata in carcere. Solo dopo aver ottenuto il visto del procuratore il telegramma potrà essere inoltrato.

Sfogliando il «Corriere della Sera» troviamo questa notizia: «Nel reclusorio militare di Gaeta si è impiccato nella cella di isolamento il soldato Domenico Amoroso, di 21 anni. Per compiere l'insano gesto l'Amoroso si è servito di un lenzuolo della brandina, attorcigliato e attaccato alla parte superiore dell'inferriata della cella stessa. Il giovane, accusato di diserzione, insubordinazione continuata e violenza verso i propri graduati di reparto, era giunto ieri mattina alla fortezza militare di Gaeta dalle carceri giudiziarie di Salerno. Si escludono responsabilità di terzi ed è in corso una inchiesta dell'autorità militare».

PESCHIERA, 28 LUGLIO 1971.

Ho appena finito di annotare questa notizia sul suicidio avvenuto a Gaeta quando dalla camerata attigua a quella dove mi trovo attualmente (il comandante ha deciso ieri nuovi spostamenti ed io ed altri detenuti siamo stati costretti a cambiare ancora una volta) si odono dei rumori e delle voci concitate.

Uno urla: «Caporale! Caporale!». Chiamato da Truddaiu, che si trova in quella camerata, mi affaccio alla cancellata. Truddaiu, che io non riesco a vedere, mi grida: «Possi si è tagliato, sta perdendo sangue, noi chiamiamo i caporali ma non viene nessuno ad aprire!». Si avvicinano al cancello anche altri detenuti. La notizia si spande in un batter d'occhio in tutte le altre camerate. Intanto i compagni di Possi continuano a gridare. Chiamano i caporali, i marescialli, il comandante, il medico, ma non viene nessuno. Tutti i detenuti del braccio, a questo punto, cominciano a battere freneticamente contro i cancelli, contro le porte in lamiera dei cessi e per terra. Per far rumore si utilizzano gli oggetti più vari: scarpe, gavettini, spazzoloni, pezzi di brande. Da tutte le celle si chiamano i caporali, si urla di aprire la camerata di Possi.

Tra le altre si levano grida di «assassini!», «criminali!». Tutto il lato ovest del carcere è in preda ad un clamore infernale, e tuttavia non si fa vivo nessuno. Ogni tanto si intravede da lontano qualche caporale che però subito si affretta ad allontanarsi, forse spaventato dalla possibile reazione dei detenuti. Finalmente dopo 20 minuti buoni di fracasso ininterrotto (sono ormai le 14 passate), arriva il comandante con alcuni marescialli. Aprono la camerata. Prendono Possi, che ormai è quasi privo di sensi, e lo portano in infermeria per le prime cure. Quindi lo trasportano all'ospedale militare di Verona. Intanto si apprende che Possi, prima di tagliarsi, aveva anche ingerito un pezzo di cucchiaio.

PESCHIERA, 29 LUGLIO 1971.

Ieri sera sono partiti da Peschiera tre compagni obiettori. L'ordine di trasferimento è arrivato all'improvviso e ha colto tutti noi di sorpresa. Truddaiu è partito alla volta di Forte Boccea (Roma) mentre Trevisan e Melegari alla volta di Gaeta. Ovviamente tutti e tre sono stati portati via ammanettati e sotto buona scorta dei carabinieri.

Evidentemente il comandante non ha ritenuto sufficienti le misure fin qui adottate. Prima ci ha divisi nelle varie camerate, poi ha chiuso la scuola e quindi è passato alla soluzione finale, cioè al trasferimento in altre carceri. L'allontanamento dei tre compagni è giunto inaspettato anche perché tutti e tre erano ricorrenti (cioè avevano fatto appello dopo la sentenza di primo grado) e i ricorrenti per regola restano a Peschiera. Nel pomeriggio viene un caporale ad aprirmi la camerata. Dice che devo andare dal comandante perché deve parlarmi. Esco e trovo anche Soccio e Facchi. Deve parlare pure a loro. Entriamo tutti e tre insieme.

Il capitano Nestorini ha sul suo tavolo alcune nostre lettere. Incomincia dicendo che abbiamo la brutta abitudine di scrivere troppo. Prende un libro, fatto di fogli ciclostilati, e prosegue: «ecco, il regolamento stabilisce che il detenuto può scrivere al massimo due lettere al mese. Ora io voglio favorirvi, voglio essere largo, e quindi sono disposto a concedervi di scrivere anche 4 o 5 lettere al mese, ma non di più. Quindi da oggi se volete che le vostre lettere partano limitatevi nello scrivere».

Cerchiamo di dire che la corrispondenza rappresenta per i detenuti praticamente l'unico legame che resta con il mondo e gli amici di fuori e che stabilire dei limiti rigorosi significa rendere, senza alcuna ragione, ancora più difficile la nostra condizione. Facciamo presente inoltre che il regolamento di cui ci parla è del 1918 e che ora siamo nel '71. «A me non interessa — dice Nestorini — di quando sia il regolamento e che cosa dica. Io sono qui per farlo applicare e basta!».

Chiediamo se questi limiti riguardano in modo categorico anche le lettere alla famiglia e quelle all'avvocato.

«No — risponde con l'aria di chi sta facendo una grossa concessione — per l'avvocato e la famiglia potrete scrivere qualche lettera in più».

«Guardi — interviene Soccio — che per me la famiglia è tutta l'umanità e quindi io...». A questo punto Nestorini, chiaramente adirato, sbotta: «Per te la famiglia può essere chiunque e qualunque cosa. Quando sarà scritto sul regolamento che

l'umanità è tuta una famiglia allora io sarò d'accordo con te. In caso contrario, come ora, io faccio applicare il regolamento così com'è, intesi? E se questo non vi soddisfa ci sono le punizioni, e se le punizioni non bastano ci sono le denunce, che posso fare in base al codice. E non venitemi a parlare dei diritti dell'uomo che qui non c'entrano per niente. Qui si tratta di applicare il regolamento e basta. Le vostre idee in ogni caso sono una utopia». E proseguendo: «Se non siete soddisfatti io vi trasferisco da Peschiera. Tu, Pizzola, di dove sei?». «Abruzzese», rispondo. «Bene, allora ti mando a Cagliari». «Tu, Facchi, di Brescia? Allora ti mando a Palermo. A te Soccio di tengo a Peschiera, per punizione...».

PESCHIERA, 30 LUGLIO 1971.

Come avevamo previsto, nella prima mattinata ci sono nuovi spostamenti. Per oggi è in programma la manifestazione, davanti al carcere, dei partecipanti alla quinta marcia antimilitarista Milano Vicenza. I detenuti ne sono informati ma della cosa è a conoscenza anche lo 'stato maggiore' della prigione.

Ci si accorge subito del nervosismo che regna tra i carcerieri i quali si stanno dando da fare per predisporre quelle 'misure di sicurezza' di cui parlava ieri il capitano. Una di queste misure è, appunto, un ennesimo cambiamento di camerata per noi obiettori politici, attuato presumibilmente per disorientare i compagni che manifesteranno fuori. Dopo il trasferimento mi trovo ora in una camerata del lato est, insieme a Rizzi. Gli altri detenuti sono per noi nuovi.

Il 'rancio' viene preparato con circa un'ora e mezza di ritardo, verso le 13:10. Questo non era mai accaduto prima. Naturalmente pensiamo che il ritardo non è casuale ma è collegato con la manifestazione. Mentre siamo su in camerata, verso le 14:00, un altoparlante, da fuori, ci avverte che è in arrivo la marcia antimilitarista e che un comizio-dibattito sarà tenuto nella piazza principale di Peschiera alle 19:30. Non viene annunciata la manifestazione davanti al carcere ma sappiamo che ci sarà subito dopo.

Quando giunge l'ora dell''aria' pomeridiana i caporali che aprono le camerate dicono che per ordine del comandante oggi dobbiamo scendere tutti giù in cortile. Gli altri giorni, invece, chi preferiva restare in camerata poteva farlo. Dal cortile non è possibile seguire la manifestazione, mentre dalle camerate sì, perché le finestre danno proprio sulla piazza antistante la fortezza. Anche per la 'cena' si fa molto tardi. Normalmente si mangia alle 17:00; stasera invece alle 19:00. Alcuni marescialli dicono che il ritardo è dovuto a difficoltà tecniche sopraggiunte in cucina. Il malcontento che stava diventando sempre più forte tra i detenuti, comunque, è servito a non far protrarre oltre il ritardo. Subito dopo il

rancio, non essendoci più alcun pretesto per restare in cortile, sono costretti a farci tornare su.

Poco dopo le 21:00 arrivano davanti al carcere i partecipanti alla marcia i quali iniziano a parlare attraverso un altoparlante. So, per aver preso parte alle marce degli anni scorsi, che tra di essi vi sono compagni radicali, nonviolenti, anarchici, pacifisti e di altre formazioni extra-parlamentari. Da dentro si odono benissimo gli slogans scanditi dai manifestanti: «Detenuti fuori, generali dentro!» e «Signornò!», «Signornò!». Quasi tutti i detenuti (i testimoni di Geova, che occupano due camerate, se ne resteranno in disparte), del lato est e di quello ovest rispondono come una sola voce: «Signornò!», «obiettori e disertori fuori», «ci sfruttano, ci ammazzano, ci mettono in galera e questa la chiamano libertà!».

Si battono i gavettini e altri oggetti sul ritmo dello slogan francese «ce n'est qu'un debut, continuons le combat». In certi momenti si batte freneticamente in tutte le parti e un solo boato sembra levarsi da tutte le camerate. Da fuori rispondono con applausi, slogans e canti. Tutti i carcerieri, a cominciare dal comandante fino ai caporali, sono mobilitati. Corrono su e giù per il corridoio nel tentativo di tenere sotto controllo la situazione. Ma inutilmente. Quando si affacciano alle sbarre di una camerata per cercare di prendere qualcuno sul fatto trovano tutto normale: i detenuti sono tranquillamente sdraiati sui letti. Non appena si allontanano scoppia nuovamente un gran 'casino', più forte di prima: «aguzzini dentro, detenuti, fuori!», «lotta dura senza paura».

In alcune camerate si canta "Internazionale" e "Bandiera Rossa", in altre "Addio Lugano bella". Si sente anche 'Viva Marx, viva Lenin, viva Mao-tse-tung'.

Alcuni si arrampicano alle inferriate delle finestre e, attraverso cerbottane improvvisate, lanciano messaggi ai compagni di fuori. Si riesce così a far avere ai manifestanti decine di biglietti sulle condizioni di vita nel carcere. Vanamente la polizia che è giù cerca di raccogliere questi biglietti. Da una finestra viene sventolato un drappo rosso, da un'altra una specie di bandiera con l'immagine di Che Guevara. Alcuni detenuti, usando degli specchietti, controllano se sopraggiungono i carcerieri.

Intanto Marco Pannella con l'altoparlante informa noi obiettori sulla situazione della legge e dice di far conoscere fuori le condizioni di vita ed eventuali episodi di repressione che dovessero verificarsi. Il carcere ormai non è più controllabile. I carcerieri stanno perdendo la testa e non sanno più cosa fare. All'improvviso il comandante Nestorini, seguito da uno stuolo di suoi subalterni fa aprire la nostra camerata. Naturalmente trova tutto a posto, ogni detenuto è sul proprio letto che legge tranquillamente.

Con voce adirata chiede: «Chi sono gli obiettori qua dentro?». Io e Rizzi ci facciamo avanti. «Venite con me!», ordina. Usciamo. Mentre passiamo davanti alla camerata di Soccio, questi, intuendo che ci portano in cella, comincia a gridare, aggrappato alle sbarre: «Libertà, libertà». Al che il comandante, furioso, ordina ai marescialli: «prendete anche lui!». Tutti e tre veniamo condotti al reparto delle celle di punizione. Dalle camerate i compagni riprendono a gridare: 'libertà', 'aguzzini'.

Il comandante grida ai marescialli: «mettete questi tre in cella». Noi chiediamo il motivo per cui veniamo rinchiusi. Ma loro continuano a urlare, sempre più forte: «avanti, in cella in cella». Mentre mi stanno chiudendo dentro dico a Nestorini: «Questo suo ordine è ingiustificato e illegittimo. Lei ci fa rinchiudere senza nessuna prova contro di noi, per il solo fatto che siamo obiettori. Informerò di ciò la stampa e gli organi parlamentari». Ed egli, per tutta risposta: «avanti, vai in cella e stai zitto» e, rivolto ai marescialli presenti, minaccia: «e se non stai zitto c'è la denuncia». Mandano a prendere i nostri materassi. Intanto ci perquisiscono facendoci togliere la camicia e i pantaloni. Mentre sta per chiudere la porta della cella dico al maresciallo Costa: «In base al regolamento ci spetta anche la coperta e comunque il vostro comportamento è contrario alla Costituzione; se le leggi valgono per noi debbono valere anche per voi». Questa la sua risposta: «Pizzola, non me cacà 'o cazzo col regolamento e la Costituzione». Quindi, assumendo la sua classica posa da 'duro', aggiunge: «Questa volta abbiamo fatto sinfonia, da prossima volta faremo sinfonia e massacro».

Pochi minuti dopo, uno alla volta, vengono portati in cella anche Neno Negrini, Pio Zanella e un altro detenuto non obiettore, Sannino. Ormai le celle sono tutte piene. In una sono costretti a starci in due ed hanno dovuto usare anche quella con il 'letto di contenzione' (una specie di branda murata a terra, con un buco nel mezzo. Questo letto serve per legarci i detenuti sottoposti ad un 'supplemento' di punizione, Il buco è per i bisogni). Nelle camerate continua l'agitazione, anche più forte di prima. I compagni informano i manifestanti del provvedimento adottato dal comandante. La manifestazione, sia dentro che fuori, va avanti ancora per diverso tempo. A tarda ora, nelle celle, continua a giungere l'eco dei canti antimilitaristi dei compagni di fuori

## PESCHIERA, 31 LUGLIO 1971

È mattina. I canti provenienti da un altoparlante dei marciatori ci svegliano. Prima di ripartire gli antimilitaristi hanno dato il «buongiorno a tutti i detenuti rinchiusi nel carcere militare». Quando arrivano i caporali col 'latte', noi

rinchiusi in cella lo rifiutiamo, ma ognuno per proprio conto, per evitare le disposizioni punitive del regolamento. Chiediamo di sapere perché siamo stati messi in cella, di conferire col comandante e di essere visitati dal medico. Nessuno ci chiama. Allora rifiutiamo per protesta anche il rancio di mezzogiorno. Passa il pomeriggio e nessuno ci chiama, né il tenente medico né il capitano.

Nella cella fa abbastanza freddo. Oltre alle coperte, che non ci sono state date, nella mattinata ci sono stati tolti anche i materassi, per cui siamo costretti a stare sul tavolaccio. Ogni tanto, per rompere l'isolamento, intoniamo qualche canto di protesta. Visto che finora non abbiamo ottenuto nulla continuiamo lo sciopero della fame, perciò rifiutiamo anche il rancio serale. I carcerieri sono sempre più preoccupati e riferiscono a «chi di dovere», cioè al comandante, che noi continuiamo nel nostro atteggiamento. Da un caporale, allo improvviso, ci giunge una notizia inaspettata: tutto il lato ovest ha attuato stasera lo sciopero della fame in solidarietà con noi ed è disposto a continuarlo fino a quando non saremo liberati.

Pochi minuti dopo il comandante ci manda a chiamare. Prima vanno Soccio e Zanella. Mentre sto per entrare io, dall'ufficio del comandante esce Passeri, che era stato convocato per la faccenda dello sciopero della fame. Entro. Nestorini mi accoglie col sorriso sulle labbra e con tono ironico dice: «in cella si sta peggio che in camerata, vero?». Rispondo che ovviamente non si sta meglio. Poi riprende, con un tono sempre più conciliante (che non manca di sorprendermi, perché finora lo avevo visto parlare sempre in modo minaccioso e deciso; non che questo modo corrispondesse alla sua natura, egli lo adottava piuttosto perché pensava potesse 'impressionare' i detenuti): «Pizzola, tu non devi fraintendere il mio gesto. Il fatto che vi abbia fatto mettere in cella dovete interpretarla come una misura preventiva e non punitiva». «Ma a parte il fatto, gli dico, che non vedo cosa c'era da prevenire, non mi pare che fosse questo il modo più adatto. Se è vero quanto lei afferma si potevano trovare sistemi ben diversi. E poi a mio avviso la sua tesi non sta in piedi perché siamo stati chiamati dopo molte ore dal termine della manifestazione, quando la 'necessità' di misure di prevenzione era cessata e, quel che è più importante, per essere chiamati c'è voluto uno sciopero della fame di solidarietà da parte degli altri detenuti». Il comandante dice che su di me non è stato trovato nessun 'indizio' e mi invita nuovamente a considerare il suo atto non come un provvedimento punitivo. Poi, aggiunge, con l'aria di chi queste cose le sa: «Ieri, davanti al carcere, non c'era nessuno o quasi che la pensasse come voi. Quella è tutta gente che viene pagata con 5.000 lire al giorno per fare la marcia».

PESCHIERA, 1 AGOSTO 1971

Negrini e Soccio sono sempre dentro. Tutti noi, sia al lato ovest che a quello est, siamo mobilitati per farli uscire dalla cella. Si discute quale possa essere l'azione più opportuna. Al braccio ovest sono pronti a riprendere lo sciopero della fame, mentre ad est ci sono delle difficoltà. I testimoni di Geova (i quali raggiungono un numero non trascurabile, circa quaranta), che in un primo momento sembravano d'accordo, hanno successivamente fatto sapere che digiunare per contrastare un ordine dell'autorità è contro i loro principi religiosi e che quindi loro non sono disposti a partecipare.

Uno di loro ha anche detto: "Nella Bibbia non c'è scritto che dobbiamo fare lo sciopero della fame". Può sembrare paradossale, ma a quanto sembra i 'testimoni' non fanno nulla che non sia prescritto dalla Bibbia. Per questo atteggiamento di attaccamento letterale ai precetti religiosi e per la loro estraniazione da ogni forma di lotta, cosa che poi sfocia in una aperta collaborazione con l'autorità del carcere, i 'testimoni' non son ben visti dagli altri detenuti.

Essi sono quelli che per primi eseguono gli ordini, che più rispettano le prescrizioni del regolamento e che più in ordine mantengono le camerate. Nel mese di giugno il comandante 'premiò' con la somma di 10.000 lire una camerata tenuta dai 'testimoni'. Il tenente rese noto questo fatto chiamando in adunata gli altri detenuti e dicendo che nemmeno al reggimento, nelle camerate, c'era un ordine paragonabile a quello dei 'testimoni'. Soggiunse che i detenuti meno ordinati, qualora non si fossero uniformati, sarebbero stati trasferiti per punizione al lato ovest. [...]

PESCHIERA, 3 AGOSTO 1971

Da qualche giorno a colazione, oltre al solito 'latte' schifoso, ci danno anche un panino con la mortadella. II pane è secco e la mortadella non si può proprio mangiare col latte. Allora i detenuti fanno un bel mucchio di questi panini al centro del cortile. Ognuno passa e getta il suo. Da parte delle autorità non c'è nessuna reazione particolare. Si limitano ad osservare la scena. Sanno che non conviene loro intervenire [...].

Negli uffici è stata notata una certa agitazione. Più tardi veniamo a sapere che su diversi quotidiani di oggi sono apparsi articoli sulle condizioni di vita qui nel carcere di Peschiera. Sul tavolo del tenente è stato notato un pacco di tutti i

principali giornali. Si svolgono indagini per sapere come siano uscite le notizie dalla prigione ma le ricerche sono senza esito.

PESCHIERA, 12 AGOSTO 1971

Da alcuni giorni il capitano non c'è. E' andato in vacanza. Lo sostituisce, nella funzione di comandante del carcere, il tenente Francesco Milano. Tra i vari compiti del tenente c'è anche quello di controllare personalmente la corrispondenza di un certo numero di detenuti "particolari", tra cui noi obiettori politici. Prima questo controllo lo faceva il capitano. Per tutti gli altri detenuti, invece, la censura viene attuata da un caporale il quale, dopo aver letto le lettere, in arrivo ed in partenza, vi appone il timbro 'vc' (visto censura). Oggi sono stato chiamato dal tenente il quale mi ha detto che avrebbe mandato alla procura militare alcune mie cartoline che, a suo avviso, contenevano notizie di cui è vietata la divulgazione. Quali sono queste notizie? "Ecco — dice il tenente— Tu affermi che anche qui c'è un cappellano militare, che siete cinque obiettori politici, che potete scrivere un numero di lettere molto limitate … queste sono tutte notizie di carattere riservato". Pochi giorni prima il tenente aveva detto a Negrini. "non lo sai che un detenuto non può leggere libri gialli?" e gli aveva preso i gialli che gli aveva portato il fratello.

La situazione della corrispondenza va sempre peggio. Ai primi di questo mese mi era stata consegnata una lettera dell'avvocato Di Primio, mio difensore, con 15 giorni di ritardo. Nella lettera (che è passata anche attraverso la censura della procura militare di Torino) Di Primio, essendo anche deputato, mi chiedeva se ero d'accordo con una sua proposta di presentare una interrogazione in Parlamento a proposito dei limiti a cui siamo sottoposti qui a Peschiera. Ho risposto dicendo che sono senz'altro d'accordo. Ma anche questa mia lettera è stata mandata alla procura. La situazione giornali *è* sempre stazionaria. Continuano ad essere proibiti tutti i quotidiani e settimanali di sinistra. Alcuni giorni prima che andasse in ferie il capitano mi aveva strappato il foglietto della spesa esterna con cui richiedevo una decina di giornali. "Vedendo il foglio con su scritto tutti quei giornali — così si giustificò Nestorini — ho pensato che tu mi prendevi in giro, perciò l'ho fatto a pezzi".

PESCHIERA, 14 AGOSTO 1971

La manifestazione antimilitarista del 30 luglio ha lasciato un segno abbastanza importante nel carcere. Il grado di politicizzazione dei detenuti sembra crescere

giorno per giorno. Dai primi di agosto ogni sera all'interno delle camerate si grida 'libertà', 'codice nuovo', 'detenuti fuori aguzzini dentro' [...].

PESCHIERA, 16 AGOSTO 1971

[...]. C'è chi si butta sul letto e vi rimane per tutto il giorno assorto nei propri pensieri. Altri vanno su e giù per la camerata, instancabilmente, in un modo ossessivo, come dei topi in gabbia; altri si aggrappano alle sbarre e cercano di sbirciare in quel poco di cielo che si vede. Un ragazzo di Milano, Dario Opezzi, parla di notte ed invoca la madre. Egli ha disertato due volte per poter soccorrere la madre che è malata e non può lavorare. Dario non ha il padre, perciò lavorava lui, trasportando sacchi di carbone. La mattina del 10 luglio, mentre stava uscendo per andare dal carbonaio, sono arrivati a casa sua i Carabinieri e lo hanno portato a Peschiera.

PESCHIERA, 18 AGOSTO 1971

Per interessamento dei compagni antimilitaristi di Torino si è riuscito a trovare un avvocato, la Magnani Noia, disposto a difendere gratis il detenuto Cutraro. Quello di Giuseppe Cutraro è un caso singolare. Nato a Napoli 43 anni fa, con moglie e cinque figli, di età compresa tra i due e i quindici anni, di professione ciabattino, egli si trova a Peschiera per mancanza alla chiamata. Lo Stato si è ricordato di chiamarlo con molti anni di ritardo e lui, con l'età che ha e con tanti figli da mantenere, non poteva permettersi di perdere 15 mesi. Perciò è andato a Torino a lavorare in una conceria di pelli e quel poco che guadagnava lo mandava regolarmente a casa. I Carabinieri lo hanno arrestato a Torino il 25 giugno mentre si preparava come tutti i giorni ad andare al lavoro.

PESCHIERA, 21 AGOSTO 1971

Ieri sera è successo un episodio abbastanza curioso nella sala della televisione. Nel corso di uno spettacolo musicale Domenico Modugno ha invitato il pubblico a cantare in coro il ritornello di una sua canzone: "va, vola e va, viva la libertà". I detenuti non si sono lasciati sfuggire questa occasione e d'improvviso nella sala ha cominciato a rimbombare un solo canto. Sono intervenuti caporali e marescialli per far tornare il silenzio ma inutilmente.

Anche dopo che la televisione è stata spenta si è continuato a cantare per più di un'ora in tutte le camerate "viva la libertà".

Stanotte nella nostra camerata, mentre si cantavano canzoni di protesta e si scandiva 'libertà' 'codice nuovo' e 'signornò', i marescialli hanno aperto il cancello e hanno messo in cella di punizione un nostro compagno. In seguito a questo atto, la protesta, invece di cessare è cresciuta. Tra gli altri si gridavano slogans contro l'affollamento (in questo periodo, infatti, si è raggiunto il massimo di detenuti in tutto il carcere e si è cominciato a fare i letti a castello), contro le condizioni igieniche pessime, il vitto insufficiente e il trattamento disumano. Si è andati avanti così per alcune ore, cantando e battendo ritmicamente gli oggetti più vari.

PESCHIERA, 22 AGOSTO 1971

Come era prevedibile, la risposta dei carcerieri alla protesta di ieri non si è fatta attendere molto. Questa mattina c'è stata la perquisizione nella nostra e in un'altra camerata, dove pure durante la notte i detenuti avevano cantato e scandito slogans contro la gerarchia e il sistema carcerario. Sono stati sequestrati coltelli, forchette, rasoi, specchi e altri oggetti, tra cui libri e giornali. La perquisizione è stata fatta personalmente dal tenente. Mentre stava rovistando tra la mia roba egli ha detto: "non credere che quello che facciamo non sia legale. Se vogliamo possiamo fare perquisizioni quando ci pare".

Il maresciallo Costa, vedendo i miei libri, ha esclamato: "Tenente, guardi qui i libri che ci sono! Cosa ne facciamo?". Il Tenente, dopo aver sfogliato tutti i libri ed aver ispezionato tutte le mie carte, ha sequestrato la parola "nazista" (che avevo ritagliato da un quotidiano) e due opuscoli: 'L'obbedienza non è più una virtù' di don Milani e 'Il servizio militare' di C. Tron. Anche agli altri obiettori, perquisiti accuratamente, sono stati portati via dei libri, tra cui 'le tecniche della nonviolenza' di Capitini e 'Lo Stato fuorilegge' (sulla situazione nel Belice).

Durante tutto il giorno il tenente ha convocato, uno alla volta, tutti i detenuti della camerata per sapere chi era che gridava e cantava, ma non è riuscito a sapere nulla. Nel corso di questi interrogatori è stato udito affermare che avrebbe messo noi obiettori "in condizione di non nuocere". La sera, puntuale ed atteso, arriva per me l'ordine di trasferimento in un'altra camerata, questa volta nuovamente al lato ovest del carcere; mentre per gli altri obiettori vengono presi provvedimenti restrittivi di tipo differente.

PESCHIERA, 24 AGOSTO 1971

Nella camerata dove mi trovo attualmente sono praticamente solo durante tutto il giorno. È la camerata che da alcuni giorni è stata assegnata ai cucinieri [...].

Mentre sto passeggiando per la camerata semi vuota (in tutto, infatti, ci sono solo sei brande) passa davanti al cancello il maresciallo Giuseppe Frenez e gli faccio presente che in questa camerata c'è poca luce e poca aria. Frenez (che a quanto si sa è di origine tedesca) mi risponde deciso: "Ah, guarda, se fosse per me io chiuderei anche la finestra che c'è. Lascerei soltanto un buco; a che vi serve l'aria a voi detenuti? Ce ne avete anche troppa". Allora gli chiedo, con ironia, se ciò sarebbe consentito dal regolamento. Ma Frenez non coglie l'ironia e risponde: "lo non so cosa dica il regolamento al riguardo, ma se comandassi io farei di sicuro così".

PESCHIERA, 27 AGOSTO 1971

Il capitano, che da alcuni giorni è tornato dalle ferie e ha ripreso il comando del carcere, ha messo in cella di punizione il detenuto Giancarlo Scaglia perché faceva il caffè in camerata bruciando della carta. In tutte le camerate si usa bruciare giornali (particolarmente 'Famiglia Cristiana' che i detenuti prelevano a pacchi dal cappellano e che quest'ultimo crede servano per essere letti) ma raramente qualcuno era finito in cella per questo motivo.

Evidentemente Nestorini intende mostrare il 'polso duro' per porre un freno alle azioni di contestazione, sia individuali che collettive, che dalla fine di luglio sono andate aumentando sempre di più. In cortile faccio la conoscenza di un detenuto che è già stato qui altre volte e che mi racconta come si vive a Peschiera d'inverno. «Ci si doveva alzare alle sette — mi dice — e fare il cubo (che è un modo particolare di ripiegare il materasso e le coperte del letto). Il cubo era obbligatorio. Chi non lo faceva andava in cella. Ora qui al lato ovest non si fa perché siamo riusciti ad imporci. Al lato est invece c'è più disciplina, anche perché ci sono i testimoni di Geova. L'inverno scorso la luce la spegneva un caporale, ora invece abbiamo ottenuto di spegnerla noi e quando ci pare. Nei mesi freddi le finestre si ghiacciano. Bisogna dormire con otto coperte. Molti si ammalano anche seriamente per il troppo freddo. Poiché non c'è nessuna forma di riscaldamento qualche volta accendiamo dei fuochi con la carte, ma bisogna evitare che se ne accorgano altrimenti ti sbattono in cella. Si è costretti a mangiare in cortile, in piedi, con la pioggia o la neve, molti se ne rimangono al letto per tutto il giorno per ripararsi dal freddo. Poiché il cibo era scarso e non era buono ci si faceva comprare qualcosa fuori. Qualche volta cucinavamo la

pastasciutta in camerata, dentro una pentola tutta ammaccata e nera. Per calmare la fame spesso facevamo polpette di patate e mangiavamo cipolle crude. Le polpette di carne che ci davano erano marce ed anche il pollo era marcio. Fino a sei mesi fa il rancio era proprio schifoso, poi in aprile c'è stato uno sciopero della fame ed è migliorato, ma dopo pochi giorni è tornato come prima. Chi comandava allora era il colonnello Vincenzo Volterri. Il cappellano, quello vecchio, che è morto alla fine di aprile, veniva in cortile e ci portava il pallone e qualche volta pacchetti di sigarette, ma tra lui e i detenuti non c'era nessun dialogo; e nemmeno col cappellano nuovo c'è dialogo: anche questo porta i palloni ma sta sempre dalla parte del comandante".

PESCHIERA, 30 AGOSTO 1971

La camerata col passare dei giorni si è andata riempiendo. I cucinieri protestano perché il capitano aveva promesso che sarebbe stata riservata solo a loro ma, di fronte alla continua affluenza di nuovi detenuti, sono stati costretti ad accettare la convivenza con questi ultimi. Uno degli ultimi arrivati è Scaffidi, un siciliano alla seconda diserzione che viene dal manicomio di Castiglione delle Stiviere dove ha passato due mesi. Ora è stato dichiarato seminfermo di mente e riformato in base all'articolo 28, però è ancora in attesa del processo.

Oggi è arrivato Ugo Battistelli. Proprio ieri avevo letto sul giornale dei suo caso. Battistelli, un aviere romano di venti anni, ha ucciso due giorni fa un suo commilitone nell'aeroporto militare di Linate, a Milano. Egli era di guardia all'aeroporto come facente parte del VAM (vigilanza aeronautica militare). Ad un certo momento ha poggiato la pistola che aveva in dotazione (e che credeva scarica) alla tempia di un altro soldato, Eugenio Chiatto, 18 anni, di Napoli; ed ha premuto il grilletto. Chiatto si è accasciato al suolo ed è morto un'ora dopo all'ospedale. Battistelli appare ancora sotto choc e perciò evitiamo di rivolgergli delle domande su quanto accaduto.

È talmente scosso che non riesce a scrivere ai propri genitori per informarli che ora si trova nel carcere di Peschiera. Cerchiamo di fargli coraggio e lo aiutiamo a scrivere a casa. La sua branda viene sistemata vicino alla mia. Dopo diverse ore comincia a familiarizzare con gli altri detenuti e trova anche la forza per parlare di quello che è successo. Tra l'altro dice che egli non conosceva il soldato rimasto ucciso, che nessuno gli aveva spiegato come funzionava quell'arma e che quel servizio, il giorno che è accaduta la disgrazia, non toccava a lui. È angosciato perché non sa di quale tipo di omicidio è accusato. Chiede quale possa essere la condanna prevista dal codice ma nessuno di noi gli sa dare una risposta precisa.

Gli diciamo di non preoccuparsi e di cercare, piuttosto, di riacquistare un po' di serenità.

Il detenuto più anziano della camerata è Piero Vacchetta di Torino. Ha 37 anni, moglie ed una figlia, anch'essa sposata, ed è dentro per mancanza alla chiamata. Nel ’58 gli dissero che sarebbe stato esonerato dal servizio militare. Poi ha scontato 12 anni di carcere civile e dopo pochi mesi che era uscito è stato arrestato per il reato di 'mancanza' di cui non sapeva niente perché pensava, appunto, di non avere più niente a che fare con l’esercito e con lo Stato.

PESCHIERA, 1 SETTEMBRE 1971

Da quando sono stato trasferito nuovamente qui, al lato ovest, non sono riuscito a rivedere i compagni obiettori che sono rimasti nell'altro braccio. Ora sto spesso insieme a Montagnoli e ad altri detenuti accusati di reati politici. Tra questi ultimi c’è Gioli Luigi che ha vent’anni ed è di Rovigo. Gioli è stato portato a Peschiera il 6 agosto ed è stato arrestato dai Carabinieri mentre era a casa in licenza.

È accusato di avere scritto una lettera anonima al colonnello Errico Vignes, suo comandante di reparto, mentre era in servizio militare ad Udine. In questa lettera si denunciava il comportamento, definito fascista, di alcuni ufficiali tra cui il colonnello. Il mandato di cattura parla di «insubordinazione con minaccia ed ingiurie verso superiore ufficiale pluriaggravata», un reato che a norma di codice è molto grave. Le autorità militari non hanno contro Gioli nessuna prova. Tutta l’accusa è basata su una perizia calligrafica fatta eseguire dal giudice istruttore, e bisogna notare che la lettera incriminata è scritta sì a mano ma in carattere stampatello. (Gioli è stato processato il 28 settembre dal tribunale militare di Padova che, sulla base della sola perizia calligrafica lo ha condannato alla dura pena di 1 anno e sei mesi di reclusione, senza condizionale).

PESCHIERA, 4 SETTEMBRE 1971

Il cappellano militare, nel corso della consueta messa settimanale (che ogni sabato sera si celebra nella cappella del carcere) ha rivolto un discorso ai caporali che stanno per congedarsi e che quindi nei prossimi giorni lasceranno la fortezza. "Adesso che tornerete nelle vostre case — ha detto il cappellano — cercate di dimenticare le cose brutte del servizio militare e di ricordare sempre quelle belle. In fondo, anche se ci sono stati dei momenti non certo piacevoli, è stata per voi una bella esperienza che è servita a farvi più uomini e di questo,

come del servizio reso alla Patria, dovete essere fieri". Poi si è rivolto ai nuovi caporali, che sostituiranno quelli che stanno per partire, esortandoli ad "avvicinarsi ai detenuti" in modo che essi si sentano spronati ad accostarsi di più alla religione. Si tratta in pratica di fare in modo che un numero più elevato di detenuti frequenti le funzioni religiose, poiché quelli che ora vanno a messa si possono contare sulle punte delle dita. La messa è l'unico momento in cui possono incontrarsi i detenuti dell'uno e dell'altro lato ed in cui è possibile vedere i sottufficiali incarcerati, ai quali è riservata un'apposita ala del carcere. Tra questi sottufficiali c'è anche l'ex sottotenente Carlo Ghinatti condannato a 1 anno, 2 mesi e 20 giorni per "cospirazione contro il comandante di battaglione" per aver progettato, insieme ad altri militari, uno sciopero della fame in segno di protesta.

PESCHIERA, 6 SETTEMBRE 1971

Ieri io ed un altro detenuto abbiamo trovato nell'acqua 'potabile' due vermi rossi. Uno è uscito dal rubinetto del cortile, l'altro da quello della camerata. Sono diverse settimane che spesso dalle tubature del carcere esce acqua sporca. Talvolta quella che viene fuori è completamente melma. Se si vuole bere, questa è l'unica acqua disponibile. Con i due vermi che guizzano in un bicchiere mi reco dal capitano. Nel suo ufficio c'è anche il tenente medico Gherardi. Glieli mostro e chiedo il loro intervento per rendere l'acqua bevibile. Ambedue rimangono sorpresi nel vedere i due vermi rossi che si agitano nell'acqua. Il capitano mi chiede se sono certo che essi sono scesi dall'acqua 'potabile'. Rispondo che oltre a me ci sono diversi altri testimoni. Se non ci crede può domandare a loro.

A questo punto il capitano, rivolto al tenente medico, dice: "Allora ci pensi lei, faccia fare delle analisi'' e, rivolto a me: "puoi andare''. Invece di andarmene gli chiedo alcune cose che mi riguardano. Questo il dialogo, che si svolge, con un tono molto freddo e duro da parte del comandante. "Desidererei sapere se c'è qualche mia lettera ferma alla censura". R.: "Le tue lettere le mandiamo tutte alla procura militare, puoi andare". "Vorrei sapere che fine hanno fatto i miei libri sequestrati". R.: "Cosa vuoi sapere? Se il tenente li ha sequestrati vuol dire che c'è una ragione, puoi andare". Vorrei conoscere il motivo in base al quale lei mi ha cancellato dalla lista della spesa esterna alcuni generi alimentari!". R.: "Non sono tenuto a spiegarti il motivo. È mia facoltà proibirli o farteli acquistare, puoi andare".

PESCHIERA, 8 SETTEMBRE 1971

Sono giunti oggi cinque nuovi detenuti, tutti accusati dello stesso reato: "concorso in istigazione a commettere reato militare, continuata, aggravata perché — dice il mandato di cattura — soldati in servizio presso il 2° rgt. Genio in Salorno (Bolzano) nella sede del reparto tra il 10 e il 14 luglio 1971 in concerto tra loro e in numero di 5 si accordavano per istigare, ed il 14 e 16 luglio 1971 commettendo, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, più violazioni della stessa disposizione di legge, sempre in concorso tra loro, istigavano i commilitoni del 1/C/71 (circa 30) a fare un reclamo collettivo mediante pubblica manifestazione consistente nella astensione collettiva dalla consumazione del rancio serale cioè a commettere un reato militare che poi non fu commesso, nonostante che l'istigazione fosse stata da taluni accolta". Due dei cinque arrestati, Zero Lorenzo e Silitti Claudio, sono stati messi nella nostra camerata. Gli altri tre, Ferrara Mattia, Romano Savino e Longo Erasmo, in altre camerate.

PESCHIERA, 16 SETTEMBRE 1971

Ogni 15 giorni c'è il cambio delle lenzuola. Questa mattina un buon numero di detenuti ha ritardato nel consegnare quelle sporche per cui, come forma di punizione, i sergenti non hanno consegnato loro quelle pulite, che vengono portate nel carcere con un camion. Per questa decisione dei sergenti c'è malumore ed alcuni stanno progettando qualche azione di protesta. Altri sono riusciti ad avere le lenzuola con metodi sbrigativi, come ad esempio Scaffidi che ha afferrato una pala e stava per lanciarla addosso ad un sergente. Scaffidi, che come abbiamo visto è stato riformato in base all'art. 28, ha un metodo tutto suo per ottenere le cose.

Alcuni giorni fa, in camerata, Amendola voleva togliergli dalla parete alcune fotografie di donne (il maresciallo ha questa passione di strappare tutto ciò che vede appiccicato sui muri) ma egli ha preso un coltello ed ha esclamato: "Maresciallo, se non si sta fermo io mi taglio e lei è responsabile". Amendola si è girato e se n'è andato.

Sempre pochi giorni fa, durante una protesta attuata in diverse camerate per ottenere che ci portassero acqua potabile, il maresciallo Costa avrebbe voluto mettere in cella di punizione un ragazzo della nostra camerata, sorpreso a battere con un palo contro la porta del gabinetto, ma Scaffidi ha afferrato un pezzo di lametta ed ha detto al maresciallo di non aprire il cancello altrimenti si

sarebbe tagliato le vene. E Costa non ha trovato nulla di meglio che allontanarsi senza fare nulla.

PESCHIERA, 18 SETTEMBRE 1971

Sono stati scarcerati oggi Sillitti e Longo, due dei cinque arrestati per la faccenda dello sciopero della fame progettato ma non attuato. Gli altri tre, Zero, Romano e Ferrara, restano invece in prigione; (essi saranno processati il 5 novembre dal Tribunale militare di Verona e condannati a 5 mesi di reclusione senza condizionale. È questa una delle tante sentenze che dimostra come la repressione sui soldati si sta facendo sempre più incredibile e dura).

Tra i nuovi giunti c'è un ex legionario, italiano ma residente in Francia. Si chiama Paolo, dimostra di più dei suoi 27 anni ed è stato arrestato per mancanza alla chiamata. A 17 anni si è arruolato nella Legione Straniera ed ha fatto la guerra d'Algeria. Attorniato da un gruppo di detenuti racconta le sue avventure: come è sfuggito a diverse imboscate, come ha ammazzato a colpi di mitra gli algerini con cui si è scontrato. Il suo racconto sembra un film, ma noi non crediamo che sia tutto vero. Dice che il film 'La battaglia d'Algeri' ha travisato la storia e che loro della Legione erano pronti per prendere il potere in Francia, se solo i loro generali avessero insistito. A sentirlo parlare si direbbe che è un fascista. Ora invece dice di avere cambiato idea e che è un compagno. Oltre a lui ci sono anche altri ex legionari.

Tutti confessano di essersi arruolati non per servire un'idea ma semplicemente per far soldi. Perciò quando vengono chiamati dall'esercito italiano o non si presentano o dopo pochi giorni scappano via dalla caserma.

C'è Franco, ad esempio, un ragazzo di origine tedesca che nel '68 è stato nel Ciad a combattere col colonnello Steiner, una leggendaria figura di legionario. Dice che a lui non interessava per niente la politica. Dai loro comandanti avevano il permesso di uccidere per portar via ai negri quello che possedevano. Lui non l'ha fatto, ma racconta che alcuni suoi amici legionari tagliavano le dita alle donne negre per poter rubare gli anelli d'oro. Mi parla dei metodi di tortura usati dalla Legione; quello delle scariche elettriche alla testa; quello dell'acqua: il prigioniero viene legato a terra e gli vengono fatti bere fino a 20 litri di acqua fino a che si gonfia e muore; o quello, ancora più terribile, del serpente: al prigioniero viene versato del latte, quindi dalla bocca gli viene introdotto un serpente che, attratto dall'odore del latte, entra nel corpo dell'uomo il quale, in questo modo, muore per soffocamento. Franco mi mostra un ritaglio del giornale tedesco 'Stern' (n. 37 del 70) in cui si vede un suo compagno legionario, caporal

Faust, che osserva una scena di tortura: un guerrigliero negro, dopo che gli sono state tagliate le vene dei piedi e rotte le ginocchia, è stato appeso ad un albero e sotto di lui è stato acceso un fuoco che brucia lentamente.

Franco mi mostra anche il suo libretto di legionario, dove appare con un nome falso (la sede della Legione è a Camp de la Demande, 13 Aubagne, Francia); quindi mi fa vedere il suo polso ricucito con un chiodo. "Quel giorno — mi dice — nel Ciad siamo saltati in aria con tutto il camion e sono fortunato se mi sono rotto solo il polso. Comunque per questo mi danno una pensione". Poi, passando ad altri avvenimenti, dice che nel maggio 1968 i legionari erano pronti ad intervenire per la rivolta che era scoppiata a Parigi. "Ci trovavamo in Corsica, e precisamente all'aeroporto di Calvi; qui ci avevano fatto salire su aerei dell'aviazione regolare e, armati di tutto punto, eravamo pronti a partire per destinazione ignota. Rimanemmo sugli aerei per diverse ore, ma alla fine ci fu un contrordine e non partimmo più. Poco dopo seppi che la 'destinazione ignota' era in realtà Parigi".

PESCHIERA, 21 SETTEMBRE 1971

Un gran numero di detenuti non ha un proprio avvocato di fiducia perché non ha i soldi per pagarlo, per cui sono costretti ad accettare degli avvocati di ufficio che, nella generalità dei casi, non fanno che rimettersi alla 'clemenza della corte'. Un certo numero di questi avvocati d'ufficio fa pervenire delle lettere ai detenuti a cui sono stati assegnati dicendo loro che se vogliono una difesa di fiducia debbono sborsare una determinata somma (che talvolta si aggira anche sulle 3-400 mila lire). Per indurre il detenuto ad accettare esagerano la gravità del reato dicendo che senza una difesa appropriata egli rischia molti anni di carcere. Quelli che hanno la possibilità accettano questa proposta ma molti altri strappano queste lettere e affrontano il processo basandosi sulla propria autodifesa.

Proprio ieri Giuseppe Pipitone, un siciliano di 20 anni, analfabeta, di famiglia molto povera, ha ricevuto una lettera dalla madre che gli dice: "quando tuo padre ha letto la lettera dell'avvocato che gli chiedeva tutti quei soldi si è messo a piangere come un bambino. Tu sai come viviamo noi; come facciamo a spendere tanti soldi?". Come Pipitone ci sono molti altri detenuti. Si ritrovano qui dentro confusi e spaesati, come se fossero all'improvviso piovuti all'inferno. Non sanno neppure di preciso per quale reato sono stati incarcerati. Non sanno a chi chiedere aiuto. Per ogni cosa (scrivere a casa e leggere le lettere che vengono dalla famiglia) sono costretti a dipendere da altri detenuti.

Anche Domenico Nocente, un ragazzo analfabeta della provincia di Brindisi, è molto spaventato per il processo e non sa come fare per l'avvocato. Domenico ha dieci fratelli più piccoli di lui ed è manovale come suo padre. È accusato di reati molto gravi (disobbedienza, per non aver eseguito l'ordine datogli dalla ronda di chiamare un suo amico soldato; e insubordinazione aggravata per aver detto a uno della ronda "tu non sei nessuno") che potrebbero costargli molti mesi di carcere. Chiunque si rende conto della personalità di Nocente, che è incapace di fare del male a una mosca, e legge il suo mandato di cattura con tutte quelle pesanti imputazioni dice che in galera dovevano mandarci quelli che lo hanno denunciato.

PESCHIERA, 24 SETTEMBRE 1971

Ad Alfredo Motta è andata abbastanza bene, tenendo conto dei reati di cui era accusato: "attività sediziosa e insubordinazione con minaccia verso superiore non ufficiale pluriaggravata". Il Tribunale Militare di Padova lo ha condannato oggi a 5 mesi di carcere con la condizionale per cui è stato scarcerato oggi stesso.

Motta, un ragazzo di 21 anni di Sondrio, avrebbe commesso i due reati il 30 giugno '71 presso il 27° Regg. Artiglieria di Udine dove, stando al mandato di cattura "nella sua camerata, alla presenza di non meno di 20 militari e quindi in luogo aperto al pubblico, svolgeva una attività diretta a suscitare in altri militari il malcontento per la prestazione del servizio alle armi proferendo le seguenti frasi sediziose: qui si sprecano dei soldi per sparare centinaia di colpi per niente, quando quei soldi potrebbero servire ad altri scopi... e voi, coglioni, cosa fate li? Avete 20 anni, svegliatevi, datevi da fare!" Per quanto riguarda l'accusa di insubordinazione questa consisterebbe nella frase che egli, nella stessa circostanza, avrebbe rivolto al maresciallo Luigi Marturano: "E lei cosa ha da sorridere, maresciallo, lei mi fa schifo!" Motta se l'è cavata con 5 mesi di condizionale perché dalle risultanze del processo pare sia emerso che quella sera del 30 giugno era ubriaco.

TORINO, 27 SETTEMBRE 1971

Si parte per Torino, dove domani ci sarà il processo. Insieme a me partono tre testimoni di Geova e Cutraro [...] Invece di farci scendere a Porta Nuova scendiamo alla stazione precedente. Il motivo è semplice: per evitare di farci incontrare con i compagni antimilitaristi che proprio a Porta Nuova stanno attuando una manifestazione in favore dell'obiezione. Appena scesi dal treno ci

fanno salire su un furgoncino che ci attende con le porte aperte. Salgono anche i carabinieri. Il furgoncino parte in tutta fretta, scortato davanti e dietro da due pantere dei CC. Dopo pochi minuti siamo già alla caserma Monte Grappa e veniamo 'associati' alla sezione carcere (che io conosco già per esservi stato portato al momento dell'arresto). Oltre a noi ci sono anche altri detenuti. Alcuni hanno avuto il processo questa mattina e stanno per essere ricondotti a Peschiera, altri due invece sono stati arrestati da pochi giorni (per mancanza alla chiamata) e sono in attesa del trasferimento.

Un alpino di guardia mi dice che nella caserma, tra gli ufficiali, c'è molta agitazione per via del nostro arrivo. Si teme che vi possano essere manifestazioni da parte degli antimilitaristi. Nel pomeriggio siamo tutti e cinque costretti a farci accorciare i capelli. "Dovete presentarvi in maniera decente davanti al giudice" dice il barbiere. Di fronte ad un mio tentativo di rifiuto un sergente convoca alcuni alpini (affinché possano testimoniare) e mi ordina per tre volte di tagliarmi i capelli. Alla fine acconsento. Un taglio di capelli non vale quanto una nuova ed inutile denuncia per disobbedienza. "Ma — dico al sergente — secondo lei i giudici devono giudicare in base a quello che noi abbiamo fuori o a quello che abbiamo dentro la testa?". "Quelli vi giudicano prima di tutto da come vi presentate — ribatte il sergente — perché a loro non interessa quello che pensate".

TORINO, 28 SETTEMBRE 1971

Infatti è così. O almeno i giudici dicono che non stanno a sindacare i motivi in base ai quali gli obiettori rifiutano il servizio militare. Essi applicano la legge e basta. Dicono così in tutti i processi per obiezione. Il caso più recente è quello di Rizzi che non ha avuto nessuna possibilità di spiegare le sue ragioni nel corso del dibattimento.

Essendo questa la situazione so già che il mio ruolo nel processo non sarà molto diverso di quello di una comparsa; inoltre, già mi aspetto la condanna standard: 4 mesi. Alle 8 ci fanno alzare. Ci vestiamo come al solito, pantalone e camicia caki, e in più la cinghia e la cravatta; ma niente stellette o mostrine. Dopo aver indossato la consueta tuta blu veniamo ammanettati e fatti salire dai carabinieri su un pulmino. Scortati anche questa volta da due 'pantere', dopo poco tempo siamo nella sede del Tribunale militare, in via Verdi 5.

Qui, tra il pubblico, ci sono molti compagni antimilitaristi. Come avevo previsto, il mio processo dura in tutto una mezz'ora. Il pubblico ministero legge velocemente l'accusa. Il presidente del Tribunale (un generale, come tutti gli

altri giudici), dopo avermi rivolto le consuete domande di rito mi chiede se ho qualcosa da aggiungere. Dico di sì ma, dopo aver detto solo poche parole, il presidente mi interrompe: “Ma queste cose le sappiamo... stringa, stringa”. Rispondo che cercherò di stringere ma che comunque credo di avere anche il diritto di esporre le idee che sono alla base del mio ‘reato’. Vado avanti ancora per un minuto quando all’improvviso il pubblico ministero sbotta: “Ma no, non si può andare avanti così. Questo è un Tribunale, non è mica un luogo per fare dei comizi politici. Le idee non possono trovar posto qui dentro...”. Di fronte a quest’ultima affermazione una risata generale si leva dal pubblico. Il presidente dice che non posso continuare e di conseguenza mi toglie la parola. Dopo l'arringa dell'avvocato Di Primio il pubblico ministero fa la sua richiesta: tre mesi senza condizionale. Ma per il presidente tre mesi sono pochi, perciò me ne da quattro. Pochi minuti dopo viene processato uno dei tre testimoni di Geova, anche lui per obiezione. Il PM chiede sei mesi; il presidente lo condanna a tre. Il pubblico in aula non ci capisce nulla con i criteri usati da questa giustizia militare. Gli altri due testimoni vengono condannati rispettivamente a sette e dieci mesi (sono più volte che rifiutano la divisa) mentre Cutraro prende tre mesi e viene scarcerato perché li ha già scontati.

PESCHIERA, 2 OTTOBRE 1971

Il numero dei 'politici' è sempre in aumento. Da alcuni giorni è giunto un nuovo detenuto accusato di “attività sediziosa e diffamazione aggravata”. Si tratta di Remo Del Monte, un soldato di 21 anni nato a Quattro Castella (Reggio Emilia). I Carabinieri lo hanno arrestato a Bolzano, dove prestava il servizio militare. Secondo le autorità militari egli è responsabile di aver preparato, stampato e diffuso “da solo o in concorso con persone attualmente sconosciute, il 15 settembre 1971, nella caserma V. Veneto di Bolzano un ciclostilato di otto fogli intitolato: "lotta nell'esercito, osare pensare, osare agire, osare ribellarsi”, bollettino del comitato antifascista anti-imperialista delle caserme V. Veneto e Cadorna, con cui — dice il mandato di cattura — si svolgeva una attività diretta a suscitare nei commilitoni del Reggimento il malcontento per la prestazione del servizio alle armi, per mezzo del contesto intero del fascicoletto [...] La “diffamazione aggravata” consisterebbe, invece, nell’aver definito, nello stesso ciclostilato, "linea repressiva e fascista" il comportamento di alcuni ufficiali (il colonnello Di Furia e il "suo fido scudiero" tenente Salerno) della stessa caserma V. Veneto di Bolzano. Del Monte è stato arrestato senza nessuna prova diretta, ma solo perché egli in alcune lettere faceva riferimento (sembra in modo alquanto blando) al ciclostilato che era stato visto circolare in caserma. In

particolare l'accusa è basata su una lettera che egli spedì da Bolzano il 21 settembre ma che non giunse mai al suo destinatario, il geniere Dino Lirussi di stanza a Trento, perché la procura militare di Verona - con quanto rispetto del segreto epistolare ognuno può constatare - la sequestrò prima. Quando lo interrogò, il giudice istruttore mostrò a Del Monte una decina di lettere che gli aveva scritto o ricevuto; tutte erano state sequestrate a sua insaputa.

## PESCHIERA, 6 OTTOBRE 1971

Adelio Savasini, qui dentro da molti mesi per insubordinazione, è stato denunciato nuovamente per un fatto accaduto il 22 luglio scorso a Peschiera. Il nuovo mandato di cattura che la procura militare di Verona gli ha spiccato contro contiene ben quattro capi di imputazione, che in base al codice sono molto gravi: a) disobbedienza; b) insubordinazione con minaccia contro superiore non ufficiale; c) disobbedienza (una seconda volta); d) insubordinazione con violenza, minacce e ingiurie aggravate continuata.

In pratica Savasini, che ha 21 anni ed è di Vigevano, è accusato di non aver eseguito l'ordine di scendere dalla finestra della camerata dove si era aggrappato e di essersi rifiutato di entrare nella cella di punizione dove successivamente è stato portato con forza. E' qui, nel reparto delle celle, che è accaduto il fatto più grave, che è alla base della accusa di insubordinazione e violenza. Secondo quanto asseriscono i carcerieri Savasini avrebbe picchiato ben cinque persone causando loro ferite e contusioni varie. I cinque sono: i marescialli Giuseppe Frenez, Mario Doni, Raimondo Caricato, Giovanni Amendola, e il sergente Carmine Di Lorenzo. In realtà, quella sera, tutti i detenuti hanno sentito le grida di Savasini che provenivano dalla cella di isolamento. Erano urla quasi disumane.

Tutti abbiamo capito che stavano tempestandolo di botte. Più tardi uno dei marescialli si recò nella camerata di Savasini e chiese ai suoi compagni una mutandina di ricambio "perché — disse — Savasini si era fatto addosso per la paura". Cosa che infatti risultò vera. Ma uno che picchia altri non si fa addosso per la paura. Nessuno potè vedere Savasini nei giorni successivi perché restò in cella di isolamento per una decina di giorni. Quando uscì confermò di essere stato picchiato con pugni e calci, come tutti avevamo immaginato e come alcuni erano riusciti anche a vedere da una camerata per mezzo di uno specchio. Ora Savasini, con questa accusa di violenza ribaltata contro di lui, rischia anni di carcere, oltre ai molti mesi che gli restano ancora da fare, mentre i carcerieri passano addirittura come vittime.

PESCHIERA, 9 OTTOBRE 1971

Oltre alle normali celle di punizione esistono altre celle che hanno questa funzione e sono collocate nei sotterranei della fortezza. Ne avevo sentito parlare ma nessuno era finora riuscito a darmi spiegazioni più precise. Al riguardo ho avuto oggi un colloquio con un compagno disertore che è stato a Peschiera anche l'inverno scorso. "Sono celle singole — mi dice — situate nello scantinato, a mala pena ci va una persona, saranno due metri per due, umidissime e completamente al buio, l'aria non c'è quasi per niente, non c'è neanche il tavolaccio, bisogna dormire per terra, con i topi che ti passano addosso; insomma sono dei veri e propri buchi per murati vivi perché non puoi uscire per niente durante tutto il giorno". "Io vi sono rimasto cinque giorni, morivo letteralmente dal freddo e l'unico modo per riscaldarmi era quello di masturbarmi, così, tra l'altro, mi addormentavo e non pensavo a dove mi trovavo. In quei giorni, così al buio, senza aria, con quei grossi sorci che passavano dappertutto, credevo proprio che non ce l'avrei fatta più ad uscire. So inoltre che c'è stato messo un certo Pontieri, che fu punito per essere salito sui tetti, e Iemmolo che vi è rimasto per una settimana. Non mi ricordo i nomi degli altri".

PESCHIERA 11 OTTOBRE 1971

Ormai l'inverno sembra proprio arrivato. Le giornate si fanno sempre più fredde, per cui molti detenuti preferiscono saltare la colazione e rimanere a letto. Anche se in camerata circola molta aria perché non vi sono vetri alle finestre, è sempre meglio restarsene sotto le coperte che esporsi alla temperatura gelida che c'è in cortile. Ma l'ordine del comandante del carcere (lui vive comodamente e al caldo) è contro ogni criterio di logica, sempre quello di scendere e di rimanere in cortile.

Constatato che quelli che erano scesi erano in tutto una decina, questa mattina ha dato ordine ai sergenti di attuare una specie di decimazione; prendere, cioè, a caso un detenuto per ogni camerata e denunciarlo per disobbedienza. E così i sergenti hanno fatto. Ma questa è stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. L'inquietudine che da diverso tempo serpeggiava tra i detenuti per le disumane condizioni in cui siamo tenuti è esplosa quella sera con uno sciopero della fame di tutto il lato ovest.

Questa pronta risposta da parte nostra ha colto di sorpresa il comandante e gli altri carcerieri. Dopo aver rifiutato il rancio (alcuni avevano scagliato a terra i vassoi) ci sediamo tutti al centro del cortile. C'è subbuglio nell'ambiente dei

marescialli. Il capitano e il tenente non sanno cosa fare. Vengono predisposte le misure di sicurezza. Temono che possa scoppiare una rivolta di grosse proporzioni. Uno dei marescialli, Caricato, viene mandato giù a parlamentare con i detenuti. Da parte nostra viene esposta a Caricato una serie di richieste che dovranno essere accettate se si vuole il ristabilimento di una situazione di normalità.

Ecco alcune delle richieste più importanti: diritto di non scendere in cortile la mattina; vetri alle finestre; libertà di leggere qualsiasi giornale o libro; spesa esterna senza censura, soprattutto per quanto riguarda i generi alimentari; acqua che sia veramente potabile; miglioramento del rancio, soprattutto di quello serale; dotazione di un armadietto per ogni detenuto; aumento del numero degli sgabelli nella sala tv (ogni volta succedono delle liti tra detenuti per il possesso dei pochi sgabelli).

Caricato dice che il capitano desidera parlare con una nostra delegazione e che nessun provvedimento sarà preso contro coloro che andranno su da lui. E' una decisione molto contrastata. Una parte di noi, ed io sono tra questi, pensa che sia solo una trappola; ma alla fine la maggioranza finisce con l'accettare questa proposta. Mentre nove vanno su dal capitano tutti gli altri restano in cortile e continuano il sit-in. I nove rimangono a colloquio per circa due ore. Quando ritornano giù sono le 20 e 30 (è ormai notte). Essi riferiscono che il capitano non ha, in pratica, accettato nessuna richiesta, limitandosi a fare delle generiche promesse e rimettendo tutto alla decisione del procuratore di Verona che sarebbe arrivato al carcere all'indomani. Di fronte a questo nulla di fatto nessuno vuole tornare in camerata. Allora comincia un gran fermento per il carcere tra marescialli, sergenti, caporali e capitano. Prende a circolare voce che fuori nuclei di carabinieri armati sono pronti ad intervenire.

Quando la situazione sembra essere ad una svolta imprevedibile il capitano scende direttamente giù. Seguito da uno stuolo di marescialli e caporali, che gli si schierano attorno come uno scudo, sale su un muro che è nel cortile ed invita alla calma. Dice che lui è sottoposto a dei superiori, che non può prendere nessuna decisione e che domani sarebbe arrivato il procuratore a cui ognuno avrebbe potuto presentare tutte le richieste che voleva. Nel terminare il suo breve discorso dice: "Vi dò la mia parola di soldato che mi adopererò per venire incontro alle vostre richieste e che nessun provvedimento disciplinare e penale sarà preso contro di voi". Ad un certo numero di detenuti sembra che il capitano parli in buona fede perciò essi accettano di rinviare ogni soluzione al giorno successivo e decidono di tornare in camerata. Gli altri, vista la divisione venutasi

a creare, per non esporsi ad una sicura quanto dura repressione, decidono anch'essi di risalire.

PESCHIERA, 12 OTTOBRE 1971

Il procuratore militare è giunto al carcere, ma alla chetichella, senza che nessuno ne sappia niente. A sera veniamo a sapere che ha parlato con solo quattro detenuti, scelti — e certamente non a caso — tra i nove della delegazione di ieri: i quattro (Gioli, Del Monte, Cadelli e Motta) sono alcuni dei detenuti più preparati e politicizzati. Essi ci riferiscono che il procuratore, il quale li ha convocati separatamente, non ha fatto nessuna concessione, tranne quella dei vetri. Egli ha parlato, piuttosto, dei suoi acciacchi personali e ha ribadito che dobbiamo contentarci del modo in cui viviamo e siamo trattati.

PESCHIERA 13 OTTOBRE 1971

Puntuale, arriva la repressione. Per Luigi Gioli è giunto l'ordine di trasferimento al carcere di Gaeta. Ammanettato, è già stato portato via dai carabinieri. Attilio Motta ed io invece veniamo trasferiti all'ospedale militare di Verona. Per la verità sia Motta che io avevamo chiesto, tempo fa, di poter andare in ospedale ma non sapevamo quando sarebbe venuto il nostro turno, in quanto prima di noi c'erano diversi altri detenuti. Ora, all'improvviso, il comandante si era affrettato a darci la precedenza su tutti. In portineria ci fanno indossare la solita tuta blu, sui polsi si chiudono le solite manette antidiluviane e via: in pochi minuti siamo a Verona. I carabinieri ci conducono fin nel reparto neuro dell'ospedale; quindi, dopo tutte le operazioni di registrazione, ci chiudono dentro delle solide celle e tornano nella loro caserma. La guardia è fatta da un carabiniere che, quando siamo arrivati, era già qui. Sulle prime sono alquanto meravigliato di essere stato condotto al reparto neuro, perché non sono pazzo né in procinto di diventarlo, ma la mia sorpresa svanisce non appena mi dicono che ci hanno portato qui perché è l'unico reparto, dell'intero ospedale, in cui vi sono delle celle.

VERONA, 16 OTTOBRE 1971

[...] Le uniche persone con cui parlo sono gli altri due detenuti (nei momenti del rancio) e il carabiniere di turno. I carabinieri si danno il cambio ogni poche ore. Si lamentano quasi sempre del servizio troppo duro e degli orari impossibili a cui sono sottoposti. Molti dicono che lascerebbero volentieri l'Arma in cambio di

un altro lavoro (diversi in particolare desidererebbero essere assunti dalla Mondadori dove pare ci sia una forte richiesta di ex-poliziotti). Oggi Attilio Motta, di Milano, due volte dentro per diserzione, è stato dichiarato seminfermo di mente e quindi riformato in base all'articolo 28. Questo significa che, quando finirà di scontare la pena, non sarà più richiamato per il militare. Motta è un riformato "per forza". Infatti egli, che è sanissimo di mente, non vuole essere considerato pazzo. Ma le autorità militari la pensano diversamente e gli hanno dato la riforma senza neppure visitarlo.

VERONA, 19 OTTOBRE 1971

Stasera è stato portato in ospedale anche Montagnoli. Lo hanno chiuso dentro l'ultima cella, sempre in questo reparto neuro. Ci ha dato una notizia che ci aspettavamo: Anselmo Cadelli è stato trasferito al carcere militare di Forte Boccea, a Roma, e Remo Del Monte al carcere di Palermo. Ora l'epurazione, dopo la protesta dell'11, è praticamente fatta. A Peschiera sembra tornata la calma, ma fino a quanto durerà?

VERONA , 23 OTTOBRE 1971

Oggi è stato portato in ospedale anche Maino, di Torino, da diversi mesi detenuto a Peschiera in attesa di processo. Maino è giunto sorretto da alcuni caporali che lo hanno accompagnato dal carcere fin qui. Sul suo polso sinistro si nota subito una vistosa fasciatura. Un caporale mi dice che egli ha tentato di suicidarsi sfondando con la mano un vetro e procurandosi diversi tagli al polso da cui è cominciato subito a fuoriuscire molto sangue. E' stato subito portato nell'infermeria di Peschiera da dove, dopo aver ricevuto le prime cure, è stato velocemente trasportato qui. Ora lo hanno chiuso dentro una delle celle rimaste ancora libere. Si è accasciato sul letto e non ha scambiato parola con nessuno.

PESCHIERA, 25 OTTOBRE 1971

La mia permanenza in ospedale è terminata. È giunto l'ordine di essere trasferito nuovamente a Peschiera. Saluto gli amici che restano qui. L'ultima notizia che ho avuto di Montagnoli è che è stato portato nel manicomio di Castiglione delle Stiviere. La sua carcerazione, come quella di molti altri detenuti militari, sta passando così attraverso tutte le tappe di una incredibile e dura repressione. La stampa benpensante si indigna di fronte ai metodi di internamento in ospedale

psichiatrico attuati in URSS contro gli oppositori interni, ma ignora completamente casi come quello di Montagnoli.

A Peschiera ritorno nella stessa camerata in cui ero prima. Si è quasi svuotata, alcuni vecchi amici sono usciti, altri sono stati trasferiti in camerate differenti. Tra i pochi rimasti c'è Giancarlo Fruet, che deve scontare una condanna a sette mesi. Quello di Fruet, 29 anni, di Levico, è uno dei casi più singolari che mi sia dato di conoscere. Dal 1963 ha a che fare con i tribunali militari. Ha disertato otto volte, e ogni volta che esce dal carcere con l'ordine di raggiungere il reggimento butta via tutto e non si fa più vedere. L'ultima volta, prima di essere arrestato, è stato ricercato per oltre un anno. E' detto la 'primula rossa', per il modo in cui mantiene in scacco le forze di polizia durante la latitanza. Ora Giancarlo appare stanco della vita condotta fino ad oggi, anche se non è affatto disposto ad integrarsi nella vita di caserma. Spera tanto in una amnistia. Non riesce più a sopportare il carcere, dove ha trascorso diversi anni della sua vita.

PESCHIERA, 27 OTTOBRE 1971

Stanotte Seno ha tentato di suicidarsi. Verso l'una si è portato in un angolo della sua camerata e, per mezzo di una lametta, si è fatto due profondi tagli sul polso sinistro. Ha perso parecchio sangue prima che i suoi compagni potessero accorgersi di quanto era accaduto. Essi hanno cercato di tamponare alla meglio l'uscita del sangue ed hanno subito provveduto a chiamare aiuto. Tuttavia prima che i carcerieri aprissero la camerata c'è voluto un'ora, quando Seno era ormai allo stremo delle sue forze. Giglio Seno, che ha 24 anni ed è di Varese, è detenuto a Peschiera per diserzione da sette mesi e non sa quando gli sarà fatto il processo.

Mentre si sta commentando l'episodio di Seno un detenuto mi dice che giorni fa, sembra il 17, uno della terza camerata ha tentato di impiccarsi. Si tratta di Paolo Spanò, un calabrese arrestato per diserzione, il quale, dopo aver fatto una specie di corda con strisce di lenzuolo, si è legato all'inferriata della finestra. Alcuni suoi compagni però sono riusciti a tirarlo giù in tempo. Di questo episodio non si è saputo quasi nulla nel carcere perché le autorità hanno mantenuto su di esso il massimo riserbo.

Tutti noi della quarta abbiamo ricevuto questa mattina l'ordine di trasferimento in altre camerate perché, spiega un sergente, "essa deve essere riservata ad un gruppo di nuovi detenuti in arrivo". Chiediamo al sergente: perché mai questi nuovi detenuti debbono essere sistemati tutti in una stessa camerata? "C'e un motivo", dice laconicamente, e va via. Poco più tardi si diffonde la voce che è

previsto l'arrivo di un folto gruppo di agenti di PS (qualcuno parla di una trentina) denunciati in seguito alla protesta attuata per le vie di Torino una settimana fa. Due di essi, Mario Trevi ed Ermanno Papa, sono già stati portati qui da un paio di giorni (saranno processati ai primi di dicembre e condannati a 5 mesi di carcere ciascuno). Successivamente la notizia dell'arresto in massa degli agenti si rivelerà infondata ma può anche darsi che l'ordine di incarcerazione sia stato revocato all'ultimo momento. Comunque l'aver predisposto una camerata per l'eventuale arrivo di detenuti accusati tutti dello stesso reato si spiega col fatto che in genere tra i poliziotti (siano essi PS o Carabinieri) e gli altri detenuti non corre buon sangue. Spesso i primi, anche per il fatto che sono una minoranza ma soprattutto per il loro mestiere, vengono trattati in malo modo. In settembre un detenuto carabiniere fu legato al letto e dovette dichiarare di essere una 'merda secca' e uno 'sporco sbirro', dopo di che prese una buona dose di legnate.

PESCHIERA, 29 OTTOBRE 1971

In infermeria, questa mattina, Crocifisso Gira mi mostra il suo polso destro abbondantemente fasciato e mi dice che ieri a Torino, poco dopo il processo (è stato condannato a quattro mesi per diserzione) è stato colto da una forte crisi depressiva e ha tentato di uccidersi recidendosi il polso con un pezzo di lametta. In camerata, nel corso della sera, si sviluppa una discussione sui tipi di reato di cui ognuno è accusato. Tra i diversi detenuti ce n'è uno incriminato per disobbedienza "per non aver corretto la posizione di attenti". Un altro, Marco Fenu, 22 anni di Cagliari: è accusato di "insubordinazione con ingiuria verso superiore non ufficiale" perché, dopo aver ripreso da un maresciallo il proprio tesserino di riconoscimento — dice l'ordine di carcerazione — "lo strofinava ripetutamente, come per ripulirlo, sulla manica della propria camicia con ostentata intenzione ingiuriosa verso il maresciallo e quindi vi soffiava sopra".

PESCHIERA, 30 OTTOBRE 1971

È arrivato anche per me il giorno della liberazione. Le pratiche della scarcerazione sono più rapide di quelle della incarcerazione. Dopo aver riconsegnato ogni cosa al magazzino indosso i miei abiti civili e mi preparo ad uscire. Per noi obiettori la destinazione non è la caserma, come accade invece per i disertori, bensì il distretto militare, da dove di solito si torna a casa, per essere precettati nuovamente alla prossima chiamata.

Ritiro il denaro che è rimasto e gli altri oggetti personali nell'ufficio 'privata'. Dopo di che il tenente mi consegna una parte delle pubblicazioni che mi erano state sequestrate (le altre, dice, le spedirà a casa). Scopro in quel momento che tra le cose che mi erano state sequestrate, giorno per giorno e senza che ne sapessi nulla, c'è il quotidiano "L' Avanti!" che mio fratello Paolo, socialista, mi aveva fatto arrivare in carcere per quattro mesi. Naturalmente, non potendola portare con me, lascio lì quella pila di giornali.

Improvvisamente i sergenti, il tenente, alcuni caporali con cui non avevo molta familiarità, sembrano diventati gentili. Il gioco delle parti è finito: non sono più un detenuto, e quindi un numero, un qualcosa senza personalità e senza diritti, ma sono ridiventato un essere umano, un uomo libero come loro e perciò vengo trattato come loro.

Questo essere uscito da una dimensione psicologica ed essere entrato di colpo in un'altra è la prima sensazione di libertà che avverto. Dopo pochi minuti sono già fuori, oltre il pesante cancello della fortezza, e osservo con commozione quelle mura dietro le quali continua per decine e decine di compagni una vita dura ed incredibile. Per un momento mi assale l'impressione che sia stato tutto un sogno. Mi sembra di aver compiuto un immaginario viaggio 'al centro della terra '. La consapevolezza che si tratta invece di una realtà e che tanti giovani, a Peschiera come nelle altre carceri militari, soffrono tra mille ingiustizie e privazioni quotidiane nella completa indifferenza delle organizzazioni politiche e dell'opinione pubblica, rende questa mia partenza piena di amarezza e di rabbia. Non posso fare a meno di pensare, soprattutto ora che sono uscito, a compagni (come ad esempio Montagnoli e Gioli) costretti a rimanere in prigione per molti mesi senza che vi sia nessuna prova contro di loro.

Sono fatti come questi che fanno radicare in me ancora di più la convinzione che il carcere militare, come pure l'esercito, non va riformato ma abolito. La mia rabbia, in questo momento, è mista ad un senso di impotenza perché è chiaro che nessuno, individualmente, potrà mai fare nulla contro questa vergogna della civiltà. Affinchè qualcosa di nuovo possa verificarsi anche in questo settore è necessario che del problema delle carceri e dei detenuti militari giungano ad interessarsi tutti quei movimenti che, a sinistra, operano per una radicale trasformazione della nostra società. Ed è anche perché possa servire come possibile contributo a questa lotta che è stato scritto questo diario.

**Manifestazione antimilitarista davanti il carcere militare di Peschiera del Garda (VR).**

**Il carcere era una ex fortezza austriaca. È stato chiuso il 31 dicembre 2000.**

*La foto è tratta dal sito web dell'Archivio Fotografico Storico di Peschiera del Garda.*

*Stampato in proprio il 15 dicembre 2019*

*a cura di*

***CESC Project** - Roma*

***Horizon Service** - Società Cooperativa Sociale - Sulmona (AQ)*